

## **TESTI SELEZIONATI CONCORSO MEMORIE DELLA QUARANTENA 2020**

### **SELEZIONE SENIOR**

#### **IL RAFFRONTO IMPOSSIBILE** di Gabriella Morandi

In genere sono una persona ottimista. Sto ben attenta a non esserlo troppo: un ottimismo eccessivo può sfociare facilmente in superficialità. Ho pensato quindi, in questi giorni di forzata clausura, di temperare questa mia dote caratteriale rileggendo masochisticamente i "Promessi Sposi"; non l'intero volume, non ho voluto esagerare, ma quello che riguarda storicamente la peste, e mi è venuta l'idea bislacca di un raffronto impossibile tra la terribile epidemia del 1630 e l'attuale pandemia da SARS-CoV2.

Primo raffronto: prevedibilità dell'evento 1630: che la peste entrasse a Milano era prevedibile? A quanto pare la risposta è affermativa. Il Manzoni, nel cap. XXXI, scrive che il tribunale della Sanità, (equiparabile al nostro ministero della salute nei territori del Ducato), temeva che la peste potesse entrare nel milanese con le bande (eserciti) alemanne. Si sottolinea qui il fatto che casi di peste si erano già verificati nel territorio fuori città e che non fosse una malattia autoctona, bensì portata da altri. Risposta del politico di turno (governatore Ambrogio Spinola rappresentante del regno di Spagna) alle notizie di pericolo di peste: "mi dispiace ma è più importante pensare alla guerra". La guerra non gli impedì, due o tre giorni dopo, di festeggiare con gran concorso di popolo, la nascita del principe Carlo, erede al trono. 2020: che una pandemia potesse verificarsi era prevedibile? A quanto pare la risposta è affermativa. Non l'anno preciso, e non il luogo preciso di origine, ma basandosi sull'esperienza di pregresse virosi: spagnola iniziata nel 1918, (oggi si sa che era causata da un virus H1N1), influenza asiatica del 1957-70 origine aviaria, e tutte quelle più recenti: SARS, MERS, EBOLA, originate in varie parti del mondo, ma che contrariamente alle due prime, sono state circoscritte ai paesi di origine: lontani, oh molto lontani, e non ci hanno spaventato più di tanto. Però gli esperti lo avevano previsto che prima o poi qualche virus viaggiante in business class sarebbe giunto fino ai paesi occidentali. La prof. Maria Pia Gismondo, virologa del "Sacco" di Milano, riferisce che in un meeting di esperti (responsabili dei laboratori BBL4, massimo livello di sicurezza), riuniti nel dicembre del 2017 (appena due anni fa), avevano discusso di questa realistica possibilità e programmato delle simulazioni. Anche una persona intelligente come Bill Gates, in un video diffuso sui social, aveva previsto già nel 2015 il

verificarsi di un evento sconosciuto ma atteso e aveva suggerito come prepararsi a combatterlo. Risposta dei politici? Non mi risulta che sia stato predisposto in Italia o in Europa un aumento del numero di rianimatori, infermieri, posti letto in rianimazione se non quando il virus è arrivato. Solo la Germania, a quanto pare, è una eccezione alla regola, avendo a disposizione (da prima della pandemia: evidentemente non avevano tagliato risorse alla sanità), circa il triplo di posti in rianimazione rapportato a numero di cittadini, rispetto all'Italia.

Secondo raffronto: il paziente uno (il paziente zero non è stato possibile individuarlo né nel 1630 né, con certezza, nel 2020) 1630: scrive il Manzoni che ben due storici (il Tadino e il Ripamonti) hanno cercato di individuare la prima persona, paziente uno, (il paziente zero, fuori città è sconosciuto), entrata in Milano e morta di peste, e non concordano sul nome e sulla data precisa. Perché questa curiosità in un'epoca in cui di epidemiologia non si sapeva nulla, anzi non esisteva neppure l'etimo? Che importanza può avere? La risposta ha una connotazione umana e psicologica. "Nell'osservare (...), una vasta mortalità in cui le vittime (...) si potranno indicare all'incirca per numero di migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi (...), questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che facciano trovare in essi (...) qualche cosa di fatale e memorabile"

2020: esigenze epidemiologiche (studio delle cause e leggi delle epidemie), hanno spinto i ricercatori a cercare di individuare il paziente zero: su quello europeo non vi è certezza. Si studia la genetica del virus (come molti virus subisce continue e rapide mutazioni). L'origine è quasi certamente cinese (i cinesi dicono di no, ma questo lo vediamo dopo), però non da Wuhan, bensì da Shanghai, da dove sarebbe giunto in

2

Germania tramite una cittadina cinese che durante un meeting di lavoro ha contagiato un cittadino italiano, il paziente uno, nel lodigiano.

Terzo raffronto: contagiosità e risposta immunitaria 1630: le nozioni di batteri, virus o agenti patogeni trasmissibili (da animale a uomo o da uomo a uomo) era di là da venire.

La nozione di contagiosità però era già ben chiara. I medici dell'epoca, i cui primari erano chiamati profisici, imponevano l'isolamento dei malati (lazzaretto) e la segregazione in casa dei familiari di contagiati o morti per peste (Renzo, entra in Milano nel pieno dell'epidemia in cerca di Lucia e regala il suo pane a una donna affacciata alla finestra, il cui marito è morto di peste, e la cui porta di casa è stata inchiodata ed è senza cibo per sé e per i figli. Il pane viene consegnato tramite una cesta calata con una fune). Si cercava di mantenere le distanze tra le persone (proprio come adesso). A quei tempi lo si faceva anche per paura della volontaria trasmissione del contagio perpetrata dai cosiddetti untori (vedi oltre). Si conosceva inoltre l'azione sterilizzante del fuoco giacché, dice il Manzoni, i letti, le suppellettili e gli indumenti degli appestati venivano bruciati, ed era questo uno dei motivi per cui gli ammalati tentavano di rimanere nascosti. L'altra era la paura di essere confinati nel lazzaretto. Per quanto riguarda l'immunità, naturalmente se ne ignoravano del tutto l'esistenza e i meccanismi con cui agisce, ma era noto che i sopravvissuti alla peste non si reinfettavano, giacché avere due volte la peste era caso più prodigioso che raro, cap. XXXIII dei Promessi Sposi, e nello stesso capitolo il cugino Bortolo si congratula con Renzo per aver superato la malattia: "Eh vorrei esser io nei tuoi piedi. A dire sto bene... (omissis) ora conta poco, chi può arrivare a dire sto meglio; quella sì che è una bella parola". 2020: si sa moltissimo sugli agenti patogeni e sulla risposta immunitaria, ma come tutte le scienze non è fissa e cristallizzata nel tempo, progredisce continuamente, e per progredire ha bisogno di fondi che in Italia vengono erogati col bilancino. In quanto all'immunità è nota l'efficacia delle vaccinazioni da quando Jenner nel 1796 scoprì il vaccino per il vaiolo (diede retta alle credenze popolari secondo le quali le persone venute in contatto col vaiolo bovino, il cui decorso era benigno, erano resistenti al vaiolo umano). Questo importante metodo di prevenzione è stato poi esteso ad altre gravi malattie: difterite, tetano, poliomielite etc. Forse non tutti sanno che il termine vaccino proviene da vaccinium: vacca, derivante appunto dagli studi di Jenner sul vaiolo bovino). In particolare la vaccinazione è efficace per prevenire molte malattie virali, contro le quali gli antibiotici sono armi spuntate. Tutto questo rende assurda la ideologia dei NoVAX. Cambieranno idea costoro dopo la pandemia da SARS-CoV2?

Quarto raffronto: gli eroi in prima linea 1630: contrariamente all'epoca attuale nel \*600 gli eroi in trincea non erano certo i medici. Il tribunale della sanità aveva predisposto, per così dire, le linee guida e le misure cautelative, ma chi curava e assisteva gli ammalati erano soprattutto i frati cappuccini. I medici inoltre, secondo quanto riferisce il Manzoni, erano piuttosto venali, (con l'eccezione del profisico Lodovico Settala di cui viene lodata la

carità verso i poveri): una volta il lazzaretto rimase senza medici e, con offerte di grosse paghe e di onori, a fatica e non subito, se ne poté avere... cap. XXXII dei Promessi Sposi. E, nel capitolo successivo, quando Don Rodrigo, ammalato chiede al Griso di chiamare il Chiodo Chirurgo dice: "è un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati" 2020: gli eroi moderni (così definiti dalla stampa), sono i medici (sia quelli in prima linea, sia quelli sul territorio) e il personale paramedico tra cui si contano già molte vittime, e non bisogna dimenticare altre indispensabili persone: gli addetti alle pulizie negli ospedali, gli addetti alle ambulanze, quelli della protezione civile e tanti altri che lavorano in silenzio, lontano dalle interviste TV e dal clamore dei media.

Quinto raffronto: i responsabili del contagio 1630: gli untori. Riassumo brevemente dal Manzoni: molte persone, anche medici, si erano intestardite a negare la presenza di una malattia naturalmente contagiosa e quando l'evidenza non fu più negabile, cercarono un'altra causa, gli untori appunto: la gente, anche colta, credeva a molte fole: arti venefiche, operazioni diaboliche, malefici, e persone disposte a spargere il contagio. Non dimentichiamo il livello di superstizione di quell'epoca in cui molte povere donne venivano mandate al rogo come streghe e che lo

3

stesso profetico Settala, così caritatevole, cooperò a far torturare, tanagliare, e bruciare una povera infelice sventurata perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un precedente padrone era stato fortemente innamorato di lei. Al dilagare di queste false convinzioni, rafforzate da dispacci ufficiali, fu anche un gesto, diremmo oggi, di intempestivo scherzo carnevalesco o di volontaria cattiveria, paragonabile alle attuali fake news: si videro una mattina, in ogni parte della città, molte porte e muri cosparsi da una materia schifosa. Non c'è da stupirsi che dilagasse una diffidenza reciproca, innanzi tutto verso gli stranieri, tanto più che era in corso una guerra e si pensò a sabotaggi da parte del nemico. Purtroppo non ci si limitò alla diffidenza: molti innocenti, accusati di essere untori, vennero torturati e condannati a morte con: supplizi per lo più atrocissimi. Lo stesso Renzo, nel cercare Lucia, viene scambiato per untore e corre il rischio di essere linciato dalla folla (Milano risulta essere un luogo assai pericoloso per il povero montanaro: la prima volta che entra in città viene arrestato come sedizioso, riesce a fuggire e gli appioppiano un mandato di cattura o bando, la seconda volta viene preso per untore).

2020: i responsabili dell'inizio della pandemia attuale (moderni untori), sarebbero i cinesi. Trump parla di "virus cinese" e Luca Zaia ci informa che i cinesi "mangiano topi vivi". Studiando la filogenetica del virus gli esperti confermano, almeno fino a questo momento, l'origine cinese, ma non la città precisa: alcuni dicono dal mercato di Wuhan, città messa in quarantena, altri (basandosi appunto sulla genetica del virus), da Shanghai (almeno per quanto riguarda il ceppo virale poi importato in Germania e da lì in Italia). I cinesi, dal canto loro, irritati dal continuo vociare del presidente USA, dicono che gli untori sarebbero proprio loro, gli americani presenti con dei militari a Wuhan e dintorni, nell'autunno del 2019. Naturalmente non possono mancare le tesi complottiste: il virus sarebbe "evaso", per errore o fatto uscire volontariamente da qualche laboratorio di massima sicurezza. L'ipotesi è basata su un vecchio articolo della rivista "Nature", che riferiva di virus chimerici (derivanti da un virus di pipistrello e da uno di diversa origine), costruiti in laboratorio. A nulla valgono le pronte smentite della stessa prestigiosa rivista che scrive: il virus chimerico non ha niente a che fare col virus che ha scatenato la attuale pandemia. Gli uomini di oggi, come quelli del '600, devono trovare un colpevole a tutti i costi. Pochi riflettono che ognuno di noi ha delle responsabilità: inquinamento, deforestazione (che antropizza e avvicina la fauna selvatica all'uomo), allevamenti intensivi, col conseguente consumo di risorse (soia, mais), hanno stravolto l'eco sistema terra. Limitare tutto questo risulta assai difficile: i paesi in via di sviluppo, con una certa logica, ci dicono: avete cominciato voi, mangiate molta più carne di noi, ora tocca a noi nutrirci con proteine nobili e se noi per cultura atavica preferiamo mangiare cani, gatti, zibetti, pipistrelli perché ci criticate? In tempo di guerra non mangiavate gatti e topi anche voi?

Sesto raffronto: monatti e necrofori 1630: i monatti erano indispensabili per condurre i malati al lazzaretto, prelevare i cadaveri dalle case, e seppellirli, in genere in fosse comuni. L'origine della parola è incerta: forse dal greco monos, o dal latino monere o dal tedesco monatlich (venivano pagati di mese in mese, avevano cioè un contratto a tempo determinato non potendosi prevedere la fine dell'epidemia)), o forse la parola deriva dal lombardo monàt, ovvero monello. Erano indispensabili, ma temuti e odiati, sebbene non sempre privi di umanità (famosa nei Promessi Sposi la scena in cui il monatto si porta la mano al petto per rassicurare la mamma della piccola Cecilia che la morticina sarà sepolta col suo abito bianco, così come la premura materna l'aveva amorevolmente rivestita). 2020: necrofori o più volgarmente becchini (termine usato dal Boccaccio). Il raffronto con i monatti non regge. Anche ai nostri tempi e specialmente in questi giorni svolgono un

lavoro indispensabile, ma i secoli non sono passati invano. E se i superstiziosi compiono gesti di scaramanzia alla vista di un carro funebre, non si può negare che i necrofori, predisponendo le salme alla solennità dei riti (religiosi o laici), volti a consolare i vivi, più che a salvaguardare la dignità dei morti, svolgono un meritevole ufficio, quello che penso manchi quando si vedono nella notte, lunghe file di camion che trasportano solitarie salme all'ultimo traguardo.

Settimo raffronto: influssi astrologici

4

1630: il Manzoni ne scrive solo a proposito di Don Ferrante che con la moglie Donna Prassede ospita Lucia a Milano. Il personaggio è persona colta. È un filosofo, e dopo un lungo ragionamento basato appunto su principi filosofici dell'epoca, conclude che il contagio non esiste e che la peste è causata dalla fatale congiunzione di Saturno con Giove. Ritenendo inutile schivare il contatto coi corpi terreni, materiali, non prese nessuna precauzione contro il contagio, si ammalò e morì come un eroe del Metastasio prendendosela con le stelle. 2020: timidi accenni sui social. Nessuno, per lo meno nei paesi occidentali, osa scrivere apertamente di influssi astrologici o cabalistici, ma giungono rilievi su alcune coincidenze. Il 2020 è anno bisestile, non solo, ma 20+20 fa 40: numero significativo. Quaranta i giorni di isolamento in passato (quarantena appunto), per malati contagiosi o merci provenienti da altri paesi. Quaranta i giorni che Gesù passò nel deserto, quaranta giorni il periodo penitenziale prima della Pasqua, quaranta i giorni che devono trascorrere dopo il parto perché una donna torni ad essere pura (religione ebraica) etc. Non manca poi chi ha citato le predizioni di Nostradamus il quale avrebbe previsto tutto: dalle Torri Gemelle al Covid19. Mi aspetto di giorno in giorno altre pertinenti osservazioni.

Gabriella Morandi

Post scriptum: chiedo scusa a tutti quelli che hanno avuto la pazienza sovrumana di leggere quanto sopra. Non sono riuscita a pensare a qualcosa di spiritoso o ironico o divertente. Come dice il Manzoni a proposito di Don Rodrigo che torna da una allegra riunione dove aveva fatto ridere tutti con una specie di elogio funebre del cugino, conte Attilio, morto due giorni prima: era più facile prenderla in ischerzo (la peste), che passarla

sotto silenzio. Io non passo sotto silenzio la pandemia da SARS-CoV2, ma non sono riuscita a scherzarci sopra come avrei voluto. Perdonatemi.

## **LA BORSA** di Renata Pieroni

“L'importante è la salute e che tutto finisca bene” pensavo all'inizio.

C'era il tempo per un riordino generale della casa, per la lettura di un bel po' di libri in attesa, per stirare fino allo sfinimento, per studiare seriamente l'inglese...

Volevo affrontare al meglio quei giorni vuoti.

Decisi di tenere aperta sul tavolo l'agenda per vedere la data con un'occhiata rapida. Nei primi tempi gli impegni fissati in precedenza erano stati sovrascritti da un NO man mano che venivano annullati, poi non ce ne sono stati più.

Allora riempio la pagina bianca con qualsiasi cosa passasse per la testa: appunti, conteggi, pensieri, numeri di telefono, citazioni, tanto per coprire quel vuoto. Scrivevo anche i sogni: sogni di viaggi, di incontri, di occasioni belle piene di sole e di gioia.

La rete è uno sguardo su ciò che interessa nel mondo, è leggere e rispondere alle persone, per sentirle vicine. Telefonavo a qualcuno quasi ogni giorno per rompere l'isolamento, fare una risata.

Credo nella forza della bellezza, quindi non restavo in pigiama, ma mi vestivo dignitosamente, con una goccia di profumo. Perché ogni giorno bisogna partire col piede giusto.

La mia passeggiata quotidiana è a vuotare l'immondizia e dal giornalaio, non più di cinquanta passi tra andata e ritorno.

Passeggiavo nel mio giardino, salutavo i fiori del pero, dicevo alle spiree di impegnarsi a fiorire, chiedevo agli iris di venire belli come gli anni passati.

Col passare dei giorni il tunnel si è fatto sempre più ristretto. Rinchiusi in casa.

Ci si fa l'abitudine? Per niente.

Sempre meno cavalco l'onda, ogni tanto sprofondo, soprattutto ora che la primavera scuote il sangue. Le soste in giardino si allungano, devo respirare aria pura, guardare il cielo e i fiori. Esco anche di sera, tra le ombre e i suoni della notte, ammiro Venere e Sirio, è sereno e l'inquinamento è calato.

Pian piano tutto si va sfilacciando: l'incertezza ha logorato le mie energie, le notizie dal mondo gettano ombre sulla calma piatta delle giornate che si susseguono e di cui perdo il conto: che giorno è oggi?

Ma che importanza ha, se tutti sono uguali?

Ho smesso di ricordare i sogni, mi svegliavo con l'idea di essere stata felice in storie svanite al suono della sveglia, poi ho smesso anche di sognare.

C'è l'ansia dell'indefinito tempo che si sta vivendo. Sono stanca, non riesco ad annotare i pensieri che mi vengono in mente, non ho voglia di scrivere che tutto è sempre uguale, perché non interessa a nessuno, nemmeno a me. Le pagine dell'agenda ora sono una voragine bianca, non segno nulla, nulla mi pare significativo, non voglio ricordare.

Faccio fatica a telefonare ad altri, scivolo nel "ma devo sempre essere io a chiamare? Se non chiama, vuol dire che non gli importo".

Passo questi mesi senza viverli: non faccio niente di particolare, importante, degno di nota. Non sono medico né infermiere, sono solo rimasta in casa, a impedire al virus di usarmi per diffondersi, il minimo contributo che potessi dare per questa lotta.

Un giorno ho cercato qualcosa nella borsa.

Sta accanto al mobiletto, aperta, dall'inizio di marzo. Quando ho infilato le mani dentro, mi sono resa conto da quanto tempo non la uso e ho sentito una tristezza pesante...

Non serve più da un pezzo, chissà quando servirà di nuovo.

La borsa, appendice di noi donne, accessorio indispensabile per la nostra vita di movimento e di relazione: dentro ci teniamo un mondo.

Allora mi sono attardata, non per cercare ciò che non era più così importante, ma per frugare, per risentire sotto le dita e accarezzare gli oggetti che ci sono dentro, tanti, piccoli, utili o più spesso superflui, ma personali coperte di Linus. Ogni oggetto mi suggeriva qualcosa, che è stato e ora è proibito.

La tessera dell'autobus... chi ci va più? Li hanno anche diradati, bisognerebbe aspettare per chissà quanto.

La bustina con le tessere di supermercati e librerie: fare la spesa, cercare le ultime novità pubblicate, leggiucchiarle, scoprire le occasioni tra i libri usati e scovare una "perla"!

La penna e il piccolo taccuino: se mi viene un'ispirazione, prendo appunti di brevi frasi, scritte malissimo perché in luoghi e posizioni improbabili. In casa ora di ispirazioni me ne vengono poche.

Il fermaglio per i capelli: tra poco sarà caldo, comincerebbe a servire... se uscissi.

Il pacchetto delle caramelle CorifynC al limone: prima di iniziare le prove di teatro ne prendo sempre una, a protezione della voce... ora fine delle prove, del teatro, niente cartellone, niente spettacoli!

Era una vita fa.

Sul fondo della borsa il mini ombrello appena comperato, per le piogge primaverili improvvise: non era ancora stato aperto, dovrà aspettare l'autunno?

La mappa della città: dopo tanti anni che ci abito, la porto ancora con me. Ci sono stradine e zone che conosco poco, inoltre fa tanto aria da turista, sembra di essere in viaggio o in vacanza.

E foglietti, scontrini, quelli che nei negozi alle casse butto in fretta nella borsa, poi ogni tanto ne faccio pulizia, capita che qualcuno lo tenga per ricordo: ce n'è uno, stropicciato e quasi illeggibile, traccia di un viaggio e di un pranzo che mi fu caro, ormai lontano, sembra di un'altra vita, è stata davvero mia?

Come tutto ciò che resta nascosto nella borsa e mi fa sospirare di malinconia se appena lo sfioro.

## **IO SONO FORTUNATA** di Rita Mazzon

Alzo un po' la persiana. La luce entra, si adagia sui mobili, disorientata si insinua impaurita nell'oscurità, inventando ombre. Me ne sto in dormiveglia a guardare quello che non c'è. Non ho alcuna intenzione di alzarmi da questo letto. Perlustro ogni piega del lenzuolo per cercare la consistenza della mia vita. Oggi come ieri si sta a casa. La mente si prodiga in motivazioni concrete. Mi si para davanti tutto quello che dovrei fare nella giornata, così con impeto tiro su la persiana.

Il cielo è azzurro oggi, neanche una nuvola. Penso alle giornate dell'anno scorso trascorse al mare. Ricordo l'odore del salmastro, la brezza, mentre il caffè dalla moka spande il suo aroma. Mi estraneo da quello che faccio. Spesso sono altrove. Preparo la colazione a mio marito, che già da diversi giorni lavora da casa. Si chiude nello studio col computer ed io rimango come sempre sola.

Oggi non si esce. Oggi si sta come ieri a casa. Innaffio i due vasi che ho sul davanzale. I piccoli garofani rosa emanano un profumo intenso. Sfrego tra le dita le foglioline della menta. Assorbo tutto quello che sta fuori. La tortora sul tetto, il merlo che becchetta. Il glicine viola appena fiorito.

Sto al secondo piano di una palazzina a due piani in un complesso condominiale che circonda un giardino. Sono fortunata, lo so, intorno c'è tanto verde e non mi manca nulla. Sono contenta di quello che ho.

Apro tutte le finestre. Aria, ho bisogno di aria. La mattina mi sembra sempre di soffocare. Sto sprecando dei momenti della mia vita. Sono ansiosa. Le notizie date dal telegiornale mi schiacciano nell'angolo più buio delle mie angosce. Mi intorpidisco. Sto in attesa che qualcuno mi dica che è stato solamente un incubo. Corona virus, un mostro che divora migliaia di persone ed io sto qua a farneticare, a vivere in punta di piedi, a ciabattare e a non far niente.

Prendo la penna. La faccio roteare tra le dita. Sporco il foglio con le parole. Mi affeziono a certe parole. Le scrivo con tratto leggero, ritorno indietro, calco la parola appena scritta. Abbraccio con la punta la sillaba iniziale e finale. Non si possono toccare e sfiorare le persone, allora premo con le dita sulla carta la mia impronta. Non si può neanche accarezzare il viso di chi vorresti consolare. I malati lontani, dietro un vetro spesso di sofferenza e umiliazione aspettano solo la misericordia che li prenda per mano. Ed io sono qua chiusa in queste stanze e perdermi in un labirinto di pensieri inutili.

Ho quasi settant'anni e non ho capito ancora nulla. Alla mia età dovrei concentrarmi sulle parole, che amo tanto, per farle diventare azioni, o quantomeno preghiere. Mi trincero

nell'egoismo riservato alla mia età. Mi compatisco, mentre fuori si muore.

Ho troppa paura del dolore. Di che colore è? Si può bere il dolore? E' un bicchiere di cristallo che si spezza e nell'intento di raccoglierne i pezzi il corpo si ferisce. Luce e sangue, schegge che trafiggono.

Io sono fortunata. Ho un marito, una figlia. Sono due mesi che non abbraccio la mia Elena. Messaggi, videochiamate solamente. Mi mancano le nostre coccole, i baci dati all'improvviso, anche se lei non vuole. Mi manca restare a parlare per ore, anche solo con gli occhi. Lei lavora e mi insegna quello che fa. Lei guida e mi dà nozioni che non conosco. Lei cucina ed io sto a guardare. Madre lei, bambina io. Faccio l'alunna. Le ho insegnato un tempo ed ora mi piace vederla esporre e risolvere i suoi problemi.

Mi lascio cullare dalla sua voce. Siamo due calamite che si attraggono. Un rapporto amorevole fatto di messaggi con cuoricini rosa. Il mio infantilismo non si pone dei limiti. Fra non molto Elena mi farà un regalo veramente prezioso e così mi immergo in zuccherose caramelle, in fiocchi rosa e palloncini. A luglio diventerò nonna.

Ho un desiderio forte di starle vicino e non vedo l'ora di vederla.

Domande su domande scivolano sulla pelle. Si nascondono dietro una mascherina che non fa respirare bene e ostacolano il respiro, che si fa affannoso.

Oggi vado a comperare il pane. Mi pettino i capelli troppo lunghi. Chissà quando mai potrò andare dalla parrucchiera! Metto gli occhiali dalla montatura rossa. Prendo la mascherina, la guardo, la soppeso. Poi vado in cerca di un pennarello rosa. Disegno un piccolo fiocco rosa sul lato destro di questo aggeggio strano, che ormai fa parte del vivere quotidiano, come il foulard che annodo sempre intorno al collo, come i guanti viola di lattice che infilo sulle mani. Cammino lenta, respiro e gli occhiali si appannano. Mi concentro a guardare questo cielo assurdamente troppo azzurro. Scavalco con la mente ogni sfiducia che mi si presenta davanti. Forse si deve provare che cosa è la sofferenza per sorseggiare un po' di gioia?

"Buongiorno. Vorrei quattro zoccolotti."

La ragazza mi guarda. Mi scruta.

"Signora, bello il fiocchetto rosa sulla mascherina!"

Allora tutto di un fiato mi precipito a dirle.

"Tra due mesi diventerò nonna!"

Scorgo dietro la mascherina della ragazza una specie di sorriso spiegazzato.

"Che bella notizia! Si ha bisogno proprio in questi momenti di credere alla vita!"

Allora mi ripeto che sono molto, ma molto fortunata.

## **SELEZIONE ADULTI**

**BUDDY** di Marco Crisalli

Sono morto a trent'anni, ho parlato con lei solo una volta al Buddy.

Le stavo passando di fianco quando ho tossito, un colpo secco ma rumoroso come un bicchiere di vetro che si infrange su un pavimento di porcellana. Lei si era allontanata di scatto, guardandomi con piglio da leonessa schierata a difesa di un territorio tutto suo. Dopo, aveva abbassato gli occhi su un libro, sarà stato di almeno quattrocento pagine. Io mi sono fermato.

Frequentavo il pub Buddy tutte le sere. Era il posto dove mi rintanavo dopo il lavoro, per bere una birra e parlare di argomenti impreveduti con gente pressoché sconosciuta. L'ingresso del locale dava su un portico, il che rendeva facile frequentarlo in ogni stagione. Io cercavo posto al bancone, perché mi piaceva tenermi aggiornato sulle ultime di Cosimo, uno dei *pubisti* del Buddy.

Così lo chiamavo Cosimo, *pubista*. Lo chiamavo *pubista* sia quando parlavo di Cosimo con altri, sia quando dovevo rivolgermi a lui. Ehi, grande *pubista*, gli dicevo appena entrato da Buddy, che mi racconti? Cosimo, mentre con la mano destra spillava la birra e con la sinistra stringeva il bicchiere da riempire, mi rispondeva subito, credo gli stessi simpatico. Vieni biondo – io non sono biondo – cosa ti do?

A quel punto Cosimo si concentrava solo su di me, interrompendosi dal parlarmi solo per chiedere agli altri clienti cosa prendessero da bere e incassare quanto dovuto. Torniamo a noi, mi diceva ogni volta che un discorso restava sospeso.

Era realmente interessato a quello che raccontavo. Ho finalmente comprato casa, gli dissi una volta, niente di che ma è quello che cercavo. C'è qualche lavoretto da fare, tu conosci qualcuno? Cosimo afferrò una banconota da un cliente. Torniamo a noi, mi disse, sai quel tipo [...] - a questo punto fece una pausa per pensare bene a come descrivere fisicamente la persona a cui si riferiva. Sai quel tipo grassoccio, pelato, con l'accento calabrese, completò.

Mi capitava di trovare Cosimo già impegnato in una conversazione. Ehi biondo, vieni qui. In quelle sere, alla conversazione tra me e Cosimo partecipavano anche altri, senza che io abbia mai saputo di cosa stessero parlando tra loro prima del mio arrivo. Sai che il ragazzo ha appena comprato casa, diceva all'interlocutore di turno non appena avvicinatosi.

Tutto questo in fondo mi teneva compagnia.

La sera del colpo di tosse, Cosimo non c'era. Cosa stai leggendo, le chiesi. Puoi sederti se non sei infetto, mi rispose sorridendomi e spostando verso di me la sedia vuota di fianco a lei. Da vicino mi accorsi subito che le pagine su cui aveva gli occhi fissi prima del mio arrivo, erano scritte con un carattere minuscolo che andava da parte a parte su ogni foglio. La rilegatura mi sembrava ormai compromessa. Dev'essere un'edizione molto vecchia, le dissi. Lei chiuse il volume appoggiandolo lato copertina sul tavolo e usando l'indice come segnalibro. Si voltò nella mia direzione guardando verso il basso, come fanno i bassotti anche quando in terra non c'è nulla da raccattare.

Non lo crederesti possibile, prese a dire, ma in una qualche parte del tempo, già qualcuno ha dato una risposta a tutte le domande che ti sei posto tu. Avresti mai avuto il coraggio ad esempio di spiegare negli anni 50 le sadiche inclinazioni della personalità di un bambino, ciò che ne fu causa, e i suoi tentativi di liberarsi dal suo stato di inadeguatezza inseguendo per tutto il resto della sua vita la più sconcertante normalità, mi chiese.

Moravia, le dissi, *Il conformista*. Lei trasalì, hai letto *Il conformista*, disse guardandomi negli occhi questa volta. L'atmosfera si alleggerì, come se ci fossimo incontrati per una seconda volta.

La discussione proseguì tra aneddoti. Credimi, mi disse, non riesco a leggere immersa nel silenzio, ho bisogno di avere intorno il rumore di stoviglie, di ascoltare il vociare delle persone, di sentire l'odore triste della schiuma della birra abbandonata sul fondo dei bicchieri.

Pensa, le dissi, che da piccolo ero quasi completamente stitico. Mi sentii goffo, e lei esplose in una grassa risata. Cosa c'entra, mi chiese. Ascoltami, le dissi recuperando un tono sicuro. Un'insegnante notò che tutte le volte che iniziavo a leggere a voce alta, chiedevo improvvisamente di andare al bagno, e se ne lamentò con mia madre che mi chiese spiegazioni. Ecco, completai, è questo il motivo per cui ho iniziato a leggere.

L'importante è aver iniziato, replicò tirando via l'indice dal libro. D'un tratto si fece seria. Non avrei mai pensato di conoscere in un posto come questo, qualcuno che legge Moravia, disse. E io non avrei mai pensato di conoscere al Buddy una ragazza dolce e carina come te. Lei si infiammò.

Ora devo andare, tu vieni spesso qui, mi chiese.

*Mi è sembrata contenta di sentire che sono al Buddy tutte le sere, che in genere siedo al bancone e che ci rivedremo sicuramente.*

La mia attenzione fu richiamata da un ragazzo che doveva essere già al terzo o quarto drink. Hai sentito che roba, mi chiese. Hanno chiuso tutto, continuò, da domani niente più Buddy. Realizzai in quel momento di non averle chiesto il numero di telefono.

Mi precipitai fuori, e corsi in una direzione a caso per cercarla. Come accadeva sempre negli ultimi giorni, la fatica peggiorò lo stato dei miei polmoni, e iniziai a tossire. Pensai quanto utile fosse stata questa tosse solo poche ore fa, ma ora no.

Arrivai in fondo al portico, ma mi dovetti fermare, quasi non respiravo più. Dopo, mi appoggiai ad una colonna, in attesa di riprendere fiato.

## **GINO** di Andrea Giardino

Gino abita a Padova in via Poerio. Oggi è una giornata stupenda. Domenica 29 marzo 2020, il giorno del compleanno di Emma, sua nipote. Gino sta andando a trovarla, anche se dovrebbe rimanere a casa. Per via del virus. Lui è tra i soggetti più a rischio. Si sente bene, ma ormai ha 74 anni e in TV dicono che quelli della sua età muiono se si ammalano. Non gli importa, è il compleanno di Emma, la sua unica nipote. Gino deve andare a trovarla. È primo pomeriggio, il sole è alto e fa piuttosto caldo. Decide di uscire solo in maglia di cotone. Prende il marsupio, scende le scale e va in cortile. Sale in sella alla sua bici verde e si dirige in strada. Fuori, da giorni ormai, non c'è anima viva. Si sentono solo pochi rumori in lontananza, ovattati. Gino percorre via Raggio di Sole sullo sterrato. Girando verso il cavalcavia Chiesanuova, dà un'occhiata al parco giochi dove portava sempre Emma. Ma questo era prima. "Magari dopo ci passo", pensa. Attraversa la rotonda di Porta Savonarola e imbocca la pista ciclabile di via Vicenza, trovandosi sul lato sinistro della carreggiata. Pedalando, Gino si rende conto di non essersi mai spinto così lontano da casa dall'inizio della crisi. L'atmosfera è surreale. Il silenzio è rotto solo dal passaggio di qualche auto. E dal cigolio della pedalata di Gino. Sembra una domenica di agosto, ma senza i 30 gradi. Gino arriva al cavalcavia. Comincia la salita. Di solito spinge la bici a piedi, per evitare di intralciare gli altri ciclisti. Non oggi, la pista è deserta. Il cuore gli batte a mille quando raggiunge il punto più alto. Gino ora si gode la discesa. Senza recuperare il fiato però, deve girare subito a destra. Attraversa la strada con noncuranza, tanto non ci sono pericoli. È quasi arrivato. Mentre percorre via del Cimitero, Gino sente l'aria sulla pelle resa umida dal sudore. La primavera ha ormai fatto capolino, nessun virus che la possa ostacolare. Il verde è ovunque, le prime foglie sono spuntate su quasi tutti gli alberi. E poi fiori, tanti. Bianchi e gialli. Il chiosco che vende fiori all'imbocco del parcheggio del Cimitero Maggiore è chiuso. Gino lo immaginava, questa volta ha con sé un regalo diverso. Decide di entrare con la bici anche se non si potrebbe. Dall'ingresso sono circa 300 metri e altrettanti al ritorno, meglio farli pedalando. I cancelli sono aperti, non le porte della chiesa. Gino attraversa il colonnato per raggiungere l'interno, dove viene accolto da uno spettacolo unico. Gli alberi sono tutti fioriti. Fiori rosa, che a terra creano un tappeto speciale. Solo per lui. Nessuna traccia del guardiano. Potrebbe restare in sella, ma decide proseguire a piedi portando la bici. Gino cammina in quel viale del cimitero con aria sognante. Si sente leggero, appagato.

La lapide di Emma è anch'essa ricoperta di petali. Gino decide di lasciarla così, colorata. Ai lati ci sono quelle di sua nuora Elena e di suo figlio Ivan. Guardando la foto di lui, tutta

la serenità di Gino svanisce di colpo. La sera dell'incidente, di quel maledetto incidente, lui e Ivan avevano discusso. Si trovavano in un ristorante in via Dante per festeggiare l'anniversario di nozze di Ivan ed Elena, bevevano il caffè. Gino insisteva per portare Emma al corso di nuoto con la sua bici, ma Ivan non ne voleva sapere. Troppo pericoloso, diceva. "E se ti senti male? E se vi investono? No, troviamo un altro modo". Gino aveva capito che il problema non era la bici, ma la sua età. Suo figlio non si fidava più di lui. Allora, senza dire una parola, si era alzato, aveva preso in braccio Emma per salutarla alla loro maniera ed era uscito. Era tornato a casa, sempre con la sua bici. Si era messo a letto, faticando a trovare sonno. Poi era stato svegliato dalla telefonata. Ora una lacrima gli riga la guancia. Una delle ultime, tante ne ha versate. Non gli sembra giusto che vada sempre così. È la festa di Emma, non deve pensare all'ostinazione di suo figlio. Ma Gino gli voleva così bene. Si asciuga la guancia con il dorso della mano e riprende a guardare Emma. È stato lui a decidere la foto della lapide. Sorridente, felice, con quei codini sbarazzini che lo facevano diventare matto. Così la vuole ricordare. Gino apre il marsupio e prende l'ovetto Kinder che aveva comprato per lei. Si china, sposta qualche petalo e lo posa vicino alla foto, appoggiandolo al marmo. Si rialza e saluta Emma. Alla loro maniera. Saluta anche Elena. Poi si porta due dita sulle labbra per un lungo istante e con le stesse dita accarezza la foto di Ivan. Si mette in sella alla bici e si avvia verso casa. Il viaggio di ritorno è silenzioso come lo era stato all'andata, ma diverso. Lo è sempre. Gino è turbato e tormentato. Perso in pensieri cupi, quasi non si accorge di essere già arrivato alla rotonda di Porta Savonarola. Lascia perdere il parco, non è dell'umore. Gino arriva sulla soglia di casa. Scende dalla bici, prende le chiavi e apre la porta. Entra e appoggia la bici al muro. Nel chiudere la porta, fuori coglie qualcosa di insolito che prima non aveva notato. Del rosa, come i petali dei fiori nel cimitero. Si sporge un po' verso la strada, c'è un fiocco appeso a un balcone del palazzo di fronte. Si avvicina, il fiocco rosa non è molto grande, ma di un certo impatto. Gino da lontano ci vede benissimo, sotto al fiocco c'è un cartoncino con scritto "È nata Agata". Gino resta per un momento a guardare il fiocco e la finestra del balcone. Poi si gira verso la porta di casa. La raggiunge, la chiude a chiave e si incammina. Verso il parco.

## **NORMALITA'** di Silvia Roncucci

Per la prima volta negli ultimi trent'anni mi sono sentito come gli altri.

«Per caso ha un po' di caffè, professore?», ha domandato la mia vicina di casa sporgendosi dal balcone, con la voce rauca da ventenne che ha fatto tardi davanti a uno schermo ed è stata svegliata all'alba dall'angoscia. Mi sono affacciato, le ho fatto un cenno di saluto, e ho risposto che certo, ne avevo, a me portano la spesa ogni mercoledì, sempre le stesse cose, cascasse il mondo, caffè incluso.

«Perché non hai suonato il campanello?», le ho chiesto aprendo la porta, cercando di tenere a bada il mio occhio che indugiava sulla nudità innocente delle sue cosce.

«L'ho fatto. Non funziona», ha risposto masticando distratta un cracker e accorgendosi che la guardavo, ma senza dargli peso.

Se la conosco bene, quel cracker era l'ultima cosa che aveva da mangiare, perciò l'ho invitata ad accompagnare il caffè con un pezzo di torta, prendendone un po' anch'io, nella speranza che mi aiutasse a scacciare dalla testa il pensiero del fastidio di dover chiamare un elettricista – indossare mascherina e guanti, aprire la porta a uno sconosciuto entrato in contatto con chissà quante altre persone, tenerlo a distanza di almeno un metro.

«Professore, non aveva detto che quarantena non significa davvero quaranta giorni?», ha fatto Eva prendendo il piatto con la torta e andando a sedersi sul divano, le gambe accavallate negli short verde militare, gli occhi conficcati nei miei in attesa di risposta.

Mi dispiaceva che le cose stessero andando in quel modo. Quando le avevo detto che in origine per quarantena s'intendevano quaranta giorni effettivi, ma poi la parola era passata a definire un periodo d'isolamento più breve, lo avevo fatto perché era vero. Dipendeva forse da me se il destino e l'epidemia e il governo e la sfortuna, ma sì mettiamoci pure lei, non mi avevano dato ragione?

Non era la prima volta che Eva entrava nel mio appartamento. Ogni tanto veniva a chiedere dello zucchero, del limone, delle aspirine – che poi cosa ci facesse con tutte quelle aspirine non lo so, fatto sta che ho cominciato a ordinarle in farmacia solo per lei – a riportare Fernando quando lo trovava a girovagare lontano da casa, beato lui che è un gatto impavido. Entrava, si rannicchiava nel solito angolo del divano con le ginocchia strette al petto, si guardava in giro, mi domandava «ma quanti libri ha, professore?», sapendo che la risposta era sempre la stessa, «non lo so, non li ho mai contati», e dopo un po', senza aver dato segni di fretta o d'insofferenza, se ne andava, come se una voce dentro di lei scattasse all'improvviso e le dicesse che l'ospitalità ha un tempo massimo.

Fino ad allora non mi aveva mai posto la domanda che mi fece quel giorno, forse spinta

dall'intimità di vivere una situazione simile alla mia.

«Professore», ha detto di punto in bianco appoggiando la tazzina, «lei, non esce proprio mai? »

«Mai»

«Non ha degli amici? »

«Certo che ne ho»

«E come fa a incontrarli? »

«Vengono qua. Oppure faccio come fai tu con i tuoi. Uso Internet».

Non mi domandò perché non uscissi. Cosa mi aveva spinto a barricarmi nella comoda prigione delle quattro mura, dove non manca niente, eccetto quello di cui abbiamo davvero bisogno. Perché io, la cosa di cui avevo bisogno, l'avevo persa fuori, tanti anni prima. E fuori non volevo più stare, mentre dentro per lo meno c'erano i ricordi.

«Quindi a lei non cambia niente...», continuò gettando le sue parole candide sulla mia coscienza che non lo era più da tanto tempo, «ma non ha voglia di viaggiare, di andare da qualche parte?».

«No, non guido da anni. Meglio che non lo faccia. E comunque io viaggio. Nello spazio e nel tempo. Qui ci sono tutti i viaggi che ho fatto. Prendine uno».

Eva si alzò e scorse qualche titolo nella libreria, toccando incerta le costole, ma senza il coraggio di tirarne fuori uno.

«Dove vuoi andare? A Lisbona nel 1938? Prendi *Sostiene Pereira*. In Giappone degli anni '70? Haruki Murakami, *Norwegian Wood*. In California sessant'anni fa? Ecco John Fante». Dopo qualche secondo che cercava senza successo qualcosa che la convincesse, la sua mano si è soffermata sulla foto di me e di mia moglie, in piedi, ai lati della nostra Spider dell'88.

«Mi dia uno dei suoi», ha detto ritraendo la mano dalla foto.

Ho fatto come mi ha chiesto, ne ho scelto uno dei miei e glielo ho porto. Mi ha ringraziato, ha fatto due moine a Fernando e ha detto che me lo avrebbe riportato presto.

«Professore, e qui dove siamo?», ha domandato prima che chiudessi la porta dietro di lei.

«Londra, 1992».

Mi ha ringraziato ed è trotolata nella sua gabbia di trenta metri quadrati, come se quel libro scritto da me avesse il potere di raddoppiarli.

Intanto la quarantena è finita e gli altri non sono più costretti tra quattro mura. La mia normalità finisce qui.

Ecco Fernando che fa ritorno. Chissà dove è andato stavolta, diavolo di un gatto sciupa micie. E' solo, non l'ha riportato Eva. La settimana scorsa è venuta a salutarmi, è tornata

dai suoi, l'università ancora non riattiva le lezioni frontali e vuole risparmiare i soldi dell'affitto. Mi ha chiesto se poteva tenere il libro, ma io già avevo messo in conto di lasciarglielo. Ha promesso che, quando tornerà, verrà a trovarmi per sapere tutto quel che accadeva a Londra nel 1992 ed io le ho giurato che le racconterò ogni dettaglio.

«Magari poi la aiuto a contare i suoi libri!», ha aggiunto.

«Certo», ho risposto io, pensando che non accadrà mai, così come non saprà mai che non sono stato a Londra nel 1992.

## **SELEZIONE GIOVANI**

### **RIGIDITA' METALLICA** di Simone Magagna

Freddo. E' tutto ciò che provo. Prima della rigidità metallica che permea il mio corpo, prima di tutti i pistoni e cavi che mi avvolgono il volto. Aria. E' tutto ciò che mi manca. Apro gli occhi in cerca di una via di fuga, di una fessura per respirare. Cado a terra dimenandomi, attorcigliandomi, senza alcun risultato. Sto per morire soffocato. Mi rigiro sul pavimento in preda alle convulsioni, mi strappo di dosso tutti i fili sperando che uno di essi mi liberi la gola. Niente, tutto inutile. Striscio, dando fondo alle poche energie rimastemi cercando di avvicinarmi alla porta. E per un attimo, lungo tutto una vita, vedo riflettersi nello specchio la mia immagine. Il bruciore ai polmoni scompare, assieme alla stessa sensazione di essi. Non sto guardando un uomo. Vedo un volto d'acciaio, spigoloso e sfuggente, che mi guarda dritto negli occhi. Occhi bianchi e vitrei, incastonati in un cranio lucido, senza alcuna cicatrice o imperfezione, di nessun colore. Tendo la mano per toccarlo e dal mio corpo vedo allungarsi un braccio che non è il mio. Mi avvicino allo specchio e mi osservo. Niente carne sul mio viso, ne sulle mie braccia. Sento il cuore fermarsi per non riprendere più a battere. Cerco di svenire, voglio svenire, ma non ci riesco. L'unico risultato che ottengo è un forte rumore metallico quando cado nuovamente al suolo. Il panico mi pervade, cerco di strapparmi via quelle placche d'acciaio dalla faccia. Forse sotto esisto ancora. Nessun appiglio a cui aggrappare le dita, nessuna imperfezione. Sono freddo e perfetto. Mi rialzo, sospinto da una volontà che non mi appartiene e a stento raggiungo l'uscita. Attraverso incerto un lungo corridoio oscuro, una fila interminabile di loculi tutti i uguali che mi osservano guardinghi. Sono lì, esseri d'acciaio freddi come me, che mi guardano con occhi sgranati, quasi inorriditi. Gesticolano convulsamente, battono i pugni contro il vetro. Se potessero, mi ucciderebbero. Non riesco a comprendere tutto quest'odio, ma sento che c'è qualcosa di sbagliato in me, in loro. Sento che non dovrei essere dove sono, ma una volontà più grande di me mi spinge a proseguire, a fuggire da tutta questa follia. Allungo la mano per aprire la porta. Una forza disumana mi afferra e mi scaraventa indietro, sbattendomi a terra. - Paziente 1164, sei stato trovato fuori dalla tua cella di contenimento. Avvio immediato della procedura di reclusione forzata. Davanti a me si stagliano due uomini in divisa bianca, il volto coperto da una maschera piatta senza alcuna fessura. - No, voi non potete farmi questo, non ne avete il diritto. Voglio uscire di qui, subito! Senza degnarsi di una risposta, mi prendono con forza e mi trascinano indietro. Mi dimeno con tutta l'energia che questo corpo meccanico ha da offrirmi, ma

invano. - Perché mi riportate indietro? Perché siamo tutti rinchiusi qui dentro? Ditemelo, adesso! - È necessario garantire la salute degli ospiti tutti fino a nuovo decreto. - Decreto? Quale decreto? Rispondetemi maledizione! Non avrò più alcuna risposta da loro. Smetto di dimenarmi. Guardo i lucidi ospiti dei loculi gioire in coro alla vista della mia imminente carcerazione. Sicuramente hanno chiamato loro le guardie. Li odio, li odio tutti! Con forza mi incastonano nuovamente nel mio loculo, con mani insensibili ma decise mi agganciano nuovamente quei tentacoli di morte. Ma prima che l'ultimo cavo si infili in quella fessura che è la mia bocca, riesco a lanciare un ultimo grido disperato: - Quando?! Quando ci libererete tutti? Si bloccano e per un attimo tentennano col cavo in mano. Si guardano a vicenda per qualche istante, uno dei due sembra voler dire qualcosa ma l'altro subito lo blocca scuotendo la testa. Mi infilano con forza il tubo in gola impedendomi di continuare a urlare. E mentre li vedo allontanarsi da me, un rumore assordante comincia ad insinuarsi nella mia testa. E' acuto e grattato, talmente forte da annebbiarmi la vista. "Fatelo smettere!" cerco di gridare, ma la voce non vuole uscire. "Vi prego basta!" Il rumore della sveglia mi scuote violentemente fuori dalle coperte. Il solito pugno nello stomaco, la solita giornata che inizia. Mi alzo per andare a farmi il caffè e mentre deambulo in cucina sento come una strana sensazione nel petto, nello stomaco. Credo sia ansia, ma per cosa? Non importa, non ho tempo per pensarci. Una volta mi svegliavo presto alla mattina, ogni rito eseguito in tutta

calma e serenità. Ora anche quei gesti hanno perso il loro significato. In qualche modo raggiungo la mia scrivania e accendo quello che per le prossime otto ore sarà il solo mio mondo. Indosso le cuffie e già arriva la prima chiamata. - Buongiorno collega, come stai? - Tutto bene grazie, te? Non ascolto nemmeno la risposta. Mi dirà che è tutto ok, ma sappiamo entrambi che non è così. Continuiamo ogni giorno questa folle rappresentazione teatrale, ripetendoci questo mantra impartitoci dall'alto, scritto sui balconi delle case. Mio zio è morto in ospedale la settimana scorsa, aveva 54 anni. Per lui niente più andrà bene. - ... comunque ti chiamavo per chiederti se potevi occuparti tu di questo task. Si tratta di... Lo perdo dopo pochi secondi. Una rigidità quasi metallica comincia a permeare tutto il mio corpo. Sento il freddo espandersi dalle mie dita e fino ad arrivare al mio stomaco. Freddo. E' tutto ciò che provo.

## **ANTIEROE** di Francesco Rainò

Nel sogno, che per comodità chiameremo sogno 1, Mariano finiva per salire su un'alta seggiovia. La cima collegata era alta, il vento ostile faceva oscillare la struttura. Nessuno osava sospendere il marchingegno e Mariano malediva il giorno in cui si era fatto convincere a rimettere gli sci e provare anche a scendere, con quegli aggeggi infernali. In una giornata meteorologicamente così ostile, poi. La prima discesa era stata difficile, non scevra del rischio di franare sul dirupo giusto alla sua sinistra. Ma se l'era cavata. Al momento di tornare giù, un'altra strana seggiovia consentiva di finire la giornata in fondo, sul parcheggio delle macchine. Il vento imperversava, finiva per rovesciare l'argano d'appoggio della seggiovia. E Mariano cadeva, e alla fine del precipizio si risvegliava.

Saranno state le cinque, cinque e trenta.

La mattina del giorno di isolamento sociale che chiameremo per comodità N.

Il giorno N era un giorno normale. Un giorno di Mariano somigliava a un altro giorno di Mariano, e non rischiava dissociazioni di personalità. Un gesto dietro l'altro, la giornata non poteva andare storta. Alle 7 la sveglia suonava e lui era ancora stanco. Il tempo per un caffè, un lavabo, un'uscita comoda per andare al lavoro. C'erano minuti in macchina per la musica. Si sentiva sufficientemente confidente da non discostarsi dal suo amato indie rock. Un giro di accordi semplici alla Kasabian ultima maniera commerciale, proprio quello che serviva. Poche macchine per strada, le tortore dal collare, animaletti sorpresi dalla velocità immotivatamente alta del suo SUV, gli unici pericoli da schivare.

'Vai! Carnevalata di mascherine anche oggi', si disse, preparandosi a mettere anche la sua.

Mariano non era in prima linea; Mariano era tra le seconde file, forse le terze. Non adeguato alle competenze che si richiedevano per affrontare il morbo, tale si definiva esso stesso. Nessun sacrificio.

Mariano difendeva il suo status quo 'io so di non sapere!' - mai Socrate fu più duttile -, 'io

non mi offro volontario, io l'eroe non lo faccio.'

La maledetta narrazione dell'eroe. Il suo capo avallava e sosteneva l'incompetenza del suo team.

La sua amica, uno dei suoi tanti perduti amori o presunti tali gli scrisse: 'mio marito va a fare il volontario nel reparto covid, dice che non è il tempo di fare i codardi'. 'chapeu! Caro mio maestro dei gesti alla braveheart', Mariano lo pensò ma non lo scrisse, non era carino ferire il suo perduto amor. Due figli piccoli e un isolamento autoimposto, per il gusto di fare il gesto. Competenze? Poche. E' eroismo, gesto testosteronico, puro egoismo? L'egoismo di non pensare ai tuoi figli.. 'Mi sei sempre stato sulle palle, braveheart marito dell'amica del perduto amor.'

Ma i DPI mancavano davvero, non era una bufala, e i medici li avevano mandati a prestare servizio sguarniti. Era una grande verità, 'e finisce per essere un grande alibi', pensò Mariano.

L'eroismo, l'uomo alfa, l'uomo che non chiede mai.

Il giorno N passava senza grandi scossoni, tra visite urgenti realmente non urgenti, il tran tran di quei pazienti che occupavano lo spazio e il tempo dei medici senza averne realmente bisogno, dei medici. Quello che bisognava fare lo si faceva. Mariano faceva il suo.

Il tempo era maggiormente dedicato alla famiglia, ed era un tempo col figlio, genuino, finalmente lungo, vissuto da lavoratore in fin dei conti non stressato. Uno sfacciato lusso.

Il silenzio attraversava il pomeriggio anche del giorno N, fatta salva quella maledetta ventola che dal palazzo dell'università non lasciava mai tregua al rumore dei pensieri. 'ma ora fammi mandare un messaggio a quel bel bocconcino che mi ha aggiunto agli amici' 'chissà se ci sta..e se ci sta?' 'guarda che ci sta.. mi manda il vocale, mi ha fatto un selfie'. 'io questa me la bombo in un mese' Mariano si stiracchiava, sorrideva, aveva una ancora la sua pletora, si diceva tra sé, era anche lui un surrogato del maschio alfa.

Ma nel sogno che per comodità chiameremo sogno 2, Mariano si ritrovava in quella stanza da universitario del tempo che fu, mentre un boato ingombrava la terra e la terra stessa iniziava a ballare senza sosta. Il terremoto e quel senso di morte, una paralisi che lo riportava con sordida violenza allo stato di veglia, proprio come quella notte reale di 8 anni fa.

La mattina del giorno n+1. 'Andrà tutto bene'. Andrà bene un cazzo! Chiosava qualche meme, e ripeteva anche Mariano. I morti aumentavano, e ingombravano le vite di chi cercava di andare avanti per slogan. Le pubblicità in tv, quelle erano le peggiori; il senso della Patria, ancora il sacrificio della trincea, la guerra e il paragone con la guerra; tu che avevi sempre amato la vita, e mal sopportato la vicinanza della morte. A Mariano la morte non piaceva; a quale medico piaceva la morte? Forse all'anatomo patologo.

Il caffè, la strada, 'Said the straight man to the late man /Where have you been' cantavano i king crimson. Un uccelletto finì sotto il parafango. L'ospedale manteneva la sua messinscena, le direttive tempestive dopo giorni di ritardi. Una nota. Quella paziente che aveva allarmato, il giorno prima, per un sintomo all'apparenza banale ('sarà una cazzata ma avevo letto quell'articolo, la scomparsa dei sapori può essere un sintomo precoce') risultò essere positiva. 'Quella signora ora è vostra, tutta per la vostra prima linea', pensò Mariano. Anche la seconda linea, ogni tanto, la sua parte se la sfanga. In culo alle fanfare e ai flash mob musicali.

## **CARO GIOELE** di Francesca Ceschi Berrini

31 marzo 2020

Caro Gioele,

non siamo noi a decidere quando e come morire. La vita non è nostra: ci viene donata. Non possiamo scegliere quanto tempo viverla ma possiamo scegliere come impiegare il tempo che ci viene donato, giorno per giorno, attimo per attimo.

Nel non dare mai nulla per scontato, nel non ritenere mai nulla una cosa banale, infatti, ogni giorno e ogni attimo acquistano valore inestimabile.

Penso al corteo funebre che ha segnato, in questi giorni, le strade di Bergamo: decine di camion dell'Esercito hanno accompagnato le salme dei nostri fratelli verso il Cielo.

Salme di persone chiamate a morire sole, anche se con il cuore ricco di affetti che a casa piangono per non aver potuto dar loro l'ultimo saluto.

In questo mese hanno chiuso molte fabbriche, negozi, bar, hotel, ristoranti e altre attività in proprio... Le strade si sono riempite di silenzi, di paura e di sconforto, così come le case e il cuore di molte persone.

E mentre gli ospedali corrono alla ricerca di una cura, di sostegno, di un motivo per poter dare speranza ai malati di Coronavirus e alle loro famiglie, l'Italia si è fermata.

Le altalene oscillano al vento richiamando i fantasmi dei bambini chiusi nelle loro case. I campi da gioco non sono più animati dalle partite di campionato. A scuola non suona più la campanella di inizio e fine lezione.

Nelle discoteche la musica è spenta, è vuota la sala da ballo.

L'appuntamento è fisso con il telegiornale e con le conferenze stampa. Alla sera si cercano programmi in cui si possa conoscere meglio il nemico di questi giorni e cosa sta causando. È un tempo di paura, una terra desolata, che per tanti, forse troppi, non può più essere fertile.

Caro Gioele,

non siamo noi a decidere quando e come nascere, e tu sei nato proprio in questo tempo di paura, in questa terra desolata dove tanti, forse troppi, hanno perso la speranza.

Ma tu non te ne accorgi, non lo sai, perché questo terreno lo hai trasformato.

Non esiste più il coronavirus per noi, e nonostante il rischio di contagio abbia impedito la presenza del papà al momento della tua nascita, ci sentiamo vincitori di un piccolo pezzo di Paradiso.

Ti accolgono l'eleganza delle margherite sui prati, il rosso vivo dei papaveri, il magico arcobaleno dei tulipani sui terrazzi, il profumo soave delle camelie e dei gelsomini; ti

salutano gli alberi di pesco in fiore, lo splendore degli alberi di ciliegio. Gli uccellini ti cantano ninna nanne gioiose, il sole ti sorride e ti riscalda, in un contrasto perfetto con la dolce brezza di primavera.

Non ti posso mostrare che cosa c'è oltre il nostro cortile, ma un grande poeta, Giacomo Leopardi, scrisse una delle poesie più belle di sempre soltanto immaginando l'infinito che la siepe del suo giardino nascondeva.

Per adesso, a noi basta questo: ci basta sapere che il virus non ha vinto finché ci sono bambini che, come te, vengono al mondo. Ci basta sapere che i fiori sbocciano anche nei luoghi più improbabili, come sul ciglio di strade asfaltate. Ci basta sapere che i mostri si sconfiggono, che la primavera arriva, e che dopo il letargo si comincia una nuova vita.

Caro Gioele,

per chi è stato chiamato a morire da solo in questi giorni non si può fare nulla, ma per chi è chiamato a ricominciare si può fare tanto.

Tagliare con il superfluo, fermarsi a riflettere prima di una scelta, evitare di seguire il vento, che scompiglia le carte, mette disordine, non ha compimento.

Guardare le stelle, quelle stesse che un altro grande poeta, Dante Alighieri, rivide all'uscita dall'inferno, per non perdere mai la speranza e puntare lo sguardo in Alto, fisso nei propri sogni.

Amare la vita, e amarla fino in fondo perché è l'amore la nostra forza creatrice e motrice: è l'amore che ci spinge a dare opportunità al prossimo, a dare cura, accoglienza, amicizia e solidarietà. È l'amore che ci tiene uniti nonostante la distanza e le porte chiuse alle relazioni.

Questo è ciò che il virus ci ha insegnato.

Non sappiamo quanto potremo goderci il nostro lavoro, la nostra terra, i nostri cari, la nostra stessa vita, ma sappiamo ciò per cui di certo vale la pena viverla.

Benvenuto al mondo piccolino,

la tua mamma.

## **SELEZIONE POESIA**

**POESIE** di Maria Lucia Faedo

### FEBBRE

Questa febbre  
che mi invade

mi lascia senza respiro  
Questa febbre  
di dolore Universale  
con infiniti cadaveri  
sparsi per terra  
come fiori appassiti  
mi strappa l'anima  
Lente svaporano  
le troppe lacrime versate  
nella speranza  
di un futuro migliore

## UOMO SOLO

Al calar della sera  
nel silenzio assordante  
di una Roma deserta  
un UOMO stanco  
avvolto in una solitudine  
di bianche vesti  
cammina con passi  
pesanti e sofferenti

Nella tenue luce della chiesa  
l' UOMO  
con il cuore stretto  
in un dolore sordo  
umilmente inginocchiato  
davanti al Cristo  
prega con l'anima in mano  
che l'umanità liberata sia  
dal dolore

Questo per me è amore.

## PRIMAVERA 2020

La primavera  
entra dalla finestra  
irrompe nella stanza  
con energia

portando profumo di glicine  
Il gatto dopo una notte  
di assalti amorosi  
sonnecchia  
lo vivo in un tempo dilatato  
privo di tempo  
in un silenzio ricamato  
di luci ed ombre.

## NON E' CHE L'INIZIO DI UN INCUBO

Febbraio 2020

E' il mese delle maschere del profumo delle frittelle e dei crostoli, di una sfolgorante Venezia festosa e variopinta.

Arrivano notizie preoccupanti dalla Cina dove si sta propagando un misterioso virus

“Sì, ma cosa sarà? Festeggiamo la Cina è lontana, il progresso scientifico è avanzato cosa mai farà un piccolissimo virus stanato dalla foresta primitiva davanti a tutto il nostro progresso???”

La Cina sta festeggiando il suo capodanno, è l'anno del Topo, i Cinesi si sono mossi in milioni per questa festività : “TUTTI A CASA” ordina sorprendentemente il governo di Wuhan dove è scoppiata l'epidemia, (focolaio si dice) e viene chiusa tutta la città con oltre sei milioni di abitanti in una zona rossa da cui non si può né entrare né uscire.

“Come sono sorprendenti questi Cinesi” penso

Come soldati mille piccoli virus invincibili (non ci sono armi, né vaccini né antivirali) avanzano più virulenti che mai ed il governo Italiano si dà da fare per far rientrare con aerei speciali i nostri connazionali, con mille precauzioni, con la quarantena e guardiamo curiosi questi medici bardati come astronauti ed ancora penso “La Cina è lontana, noi qui siamo al sicuro”

Arrivano bollettini di morte di contagi, si vede la città di Wuhan con le vie deserte, mascherine pompe disinfettanti, gli aerei fermi e non è che l'inizio ma questo scenario di morte non ci prepara per niente a quando il corona virus arriva in un batter d'ali (visto che sembra derivi da un pipistrello, topo con le ali e trasportato via jet in Italia) siamo completamente impreparati, increduli, in Italia? A Vò?

Un paesino di 3.300 abitanti nel parco dei colli Euganei? A Codogno Monzese ? ma che è sto Codogno, mica Newyork, mica Parigi o Londra.

20 febbraio 2020

E' una bella giornata soleggiata finalmente vado in piscina con K, sguazziamo nell'acqua calda ignare di tutto ciò che ci aspetta; Nel primo pomeriggio mi arriva una notizia via whatsapp:

Primo contagiato a VO, un morto di polmonite anomala, risulta positivo al Covid19, coronavirus "Che brutto scherzo" penso e schiaccio il tasto di invio a R che si trova appunto a Vò dove sta restaurando un vecchio casolare.

" Ma che brutto scherzo di cattivo gusto sta facendo qualche suo amico, (mi dico) non è possibile a VO', adagiato sui colli con olivi vigneti ed aria pura IMPOSSIBILE" ma l'impossibile ahimè si dimostra ben presto realtà.

Non è una fakenews il risveglio è triste e da qui in poi non è che un susseguirsi di morti lutti dolori gesti eroici inni nazionali e ci si sente tutti diversi con un futuro incerto e traballante avvolto in una fitta nebbia.

Mi trovo improvvisamente catapultata in un mondo che non conosco e mi muovo nel buio Vivo con altri vocaboli, altri gesti ed una bianca fragile mascherina sul volto.

NEVICA

ma non è neve

Un silenzio ovattato dilaga nell'aria, fuori mi aspetta un immacolato manto bianco ricamato da sogni infantili, immagino i fiocchi di neve danzare sospesi nell'aria sempre diversi l'uno dall'altro, sotto le coperte al caldo sto divinamente.

13 marzo 2020

Il silenzio mi ha ingannata, il cielo è troppo azzurro per nevicare, i mandorli sono in fiore e tutto sembra nuovo di zecca come se l'uomo dovesse ancora nascere, non passano automobili, neppure biciclette, il mondo si è fermato, anche il respiro degli uomini si è fatto attento filtrato attraverso una mascherina, non scende neve ma gemme di coronavirus bellissime e velenose che frivole fanno tre piccoli giri due passi di danza leggeri e passano dall'uno all'altro mutando il mondo sotto un manto surreale di morte, non penso neppure a pensare altrimenti immagino un magnifico virus uncinato che mi entra dagli occhi naso e bocca fino a soffocarmi.

Questo vagabondo coronavirus stanato dal suo regno primitivo dove dormiva pacifico alla fine partirà, volerà via, si dissolverà, forse tornerà ancora ma lo aspetteremo con un'arma, non ci faremo trovare impreparati di fronte alla sua mortale bellezza.

Anche la neve tornerà bianca ed avvolgente con i suoi incantati silenzi ed alla fine si dissolverà in acqua ma con gioia tornerà ancora a coprire con il suo immacolato candore

la terra.

Oggi 15 marzo 2020 (Molti sono gli atti di generosità coraggio e dedizione) il mondo con il covid 19 mi sembra più solidale, eroico, generoso e con ritrovati valori che sembravano sopiti.

Doveva arrivare questo malefico virus per riscoprire tutto ciò?

Mi sono addormentata in un mondo e svegliata in un altro, da oggi nulla sarà più come prima.

### MEGLIO UN ALTRO GIORNO

Caro amico  
quando vieni a casa mia  
trovi il cancello aperto  
e nel giardino tra l'erba  
sparsi come fiori  
ci sono i miei Haiku  
Attento a non inciampare  
Quando sali le scale  
trovi sette nani tutti in fila  
che ti vogliono salutare  
Quando poi entri in casa  
cammina piano  
il pavimento tirato a specchio  
ti può ingannare  
Attento a non scivolare  
Siccome il nemico bisogna stanare  
è tutto super disinfettato  
Quando respiri amico caro  
potresti anche soffocare  
No sul divano non ti accomodare  
lo potresti con il virus infettare  
Scusami se non ti do la mano e un bacio  
maschera e guanti sono d'intralcio

Caro amico a questo punto  
c'è un contrappunto  
meglio se vieni un altro giorno  
quando sta epidemia  
se ne sarà andata via  
così ti potrò abbracciare  
ed anche baciare

### LE CAMPANE PIANGONO

In questa atmosfera surreale  
in cui tutto sembra galleggiare  
una processione  
di anime vaganti camminano  
silenziose  
chiuse nelle loro maschere  
Talismani dell'epidemia  
Procedono guardinghe  
distanti l'una dall'altra  
respinte  
da una forza scaramantica  
"Paura del contagio"  
Nei cortili vuoti  
niente trilli di bimbi  
In questa atmosfera densa di dolore  
anche le campane piangono

## I GIOCHI AL TEMPO DEL CORONA VIRUS

Dove sei? Dove ti sei nascosto?  
Son qui con amuchina straccio maschera e guanti  
per scovarti dal tuo ripostiglio  
e spedirti con la tua regale corona  
nel regno Covid 19

Gioco a nascondino  
con un individuo poco onesto  
non combattiamo ad armi pari  
troppo piccolo per scovarlo  
si può celare in ogni dove  
sulle maniglie delle porte  
sui vetri e sulla punta delle unghie  
So che mi aspetta al varco  
per infilarsi di sorpresa  
negli occhi naso e bocca  
Piccolo invisibile camaleonte  
stanato suo malgrado dalla foresta  
dove dormiva tra i pipistrelli  
e lì sarebbe rimasto per millenni  
se qualche incivile  
non l'avesse portato tra i civili  
Lui non lo sa ma...  
Tra noi umani fa danni immani  
Epidemia Pandemia ed una scia  
di morte e dolore

Dove sei?  
Dove ti sei nascosto?  
Son qua con l'amuchina la mascherina  
acqua sapone ed aceto...

## **UNA PROFEZIA DI SAN MALACHIA** di Lucio Favaron

Un giorno, camminando per un'erta via,  
fui colto da un improvviso acquazzone,  
allora riparai in una vicina, antica abbazia.  
Era d' Ottobre avanzato e l' anno in questione  
correva nel tempo il Duemiladiciannove.

Benevolmente m' accolse un pio abate :  
" Puoi restare quanto vuoi, fuori piove -  
mi disse – e le tue vesti sono bagnate,  
qui, accanto alla stufa della foresteria,  
potrai asciugarti in tutta tranquillità,  
intanto, eccoti, della nostra distilleria,  
questo cordiale, bevilo, ti riscalderà ..."

Commosso, lo ringraziai per l'accoglienza  
e guardandomi con occhi d' un azzurro  
profondo,  
riprese a parlare con dolce cadenza :  
" Scorda, per un po', l' esterno mondo,  
dèdicati alla lettura della Sacra Scienza,  
qui testi antichi di Padri Eremiti puoi  
consultare,  
scritti che lasciano segni nella  
coscienza...

Vedi, tra queste pergamene miniate  
e di gran valore,  
una, a parer mio, è molto particolare ..." Ciò  
detto, me la porse come un atto d' amore e,  
benedicendomi, mi lasciò con un sorriso.

M' accorsi che poco chiara era la scrittura,  
incuriosito e trepidante l' avvicinai al viso,  
stava scritto, in latino, da mano sicura :  
SIC DIXIT ET PROFHETAVIT MALACHIA  
... Ma, si, era un sant' uomo, un eremita,  
famoso, nel medio evo, per più d'una profezia !

Mentre leggevo mi tremavano le dita  
e tralasciando gran parte di quei vaticini  
tradussi ciò che più s' atteneva ai nostri tempi  
giungendo sino agli anni a noi più vicini...

... e il DUOMILAVIGESIMO, cioè il  
Duemila venti  
attrasse, con batticuore, la mia attenzione.  
Ormai il fosco meriggio volgeva al tramonto  
e a casa mi si aspettava con trepidazione,  
certo, ma non me ne rendevo conto,  
tanta era, nel leggere, la mia tensione :

*“Ne le contrade indove lo Sole habet natura  
terrae ke Catajo da posteri verran nomate  
sortirà uno malefizio de gran jattura,  
Multae partes de lo Mundo saran morbate  
et da li monti a li flucti de lo Eridanio  
li homeni ne lo anno duomila vigesimo  
per lor peccati  
veggeran patir de familiae lo cranio  
et li fili de lor patres saran orbat  
non basteran li spedali et le kiese  
ke lo fiato ne li pulmoni de senili  
più lo aere non avrà contese  
quoniam nostrae matris terrae  
demmo offese...”*

Brividi freddi, improvvisi, sottili,  
crebbero in un tremore che mi sorprese,  
un' angoscia repentina che non seppi spiegarmi.  
Nel tornare a casa, da quella lettura turbato,  
pensai ad una guerra, al crepitio delle armi,  
alla nostra Italia sfregiata, al massacro del Creato...

Allora non compresi quanto doveva verificarsi,  
ma oggi che è anno di lutti, dolori e stenti  
anno in cui tutti siamo immersi in una  
maligna catarsi  
dobbiamo chiederci : perché siamo in questi  
frangenti ?

Dobbiamo star reclusi, vivere e ... soffrire !  
Come sarà la nostra vita per l' avvenire ?  
Gennaio taciuto, Febbraio bisestile, Marzo  
ostile passano i mesi, i giorni e sono lugubri,  
pesanti intanto la Morte esige per sé ancora  
Aprile !

Ci chiediamo : si potrà domani andare avanti ?  
Potremmo mai capire dove abbiamo sbagliato?  
La sicumera di alcuni e di altri l'egocentrismo  
ci han portati su di un percorso nocivo  
e arrischiato  
nonostante il sacrificio di molti e il loro eroismo,  
eppure basterebbe, una volta per tutte sia dato,  
ridurre quattro semplici verbi riflessivi a realtà :  
**capirsi, limitarsi, aiutarsi, regolarsi,**

ma finché visione assoluta non avrà la Verità,  
il Bene, nel Consorzio Umano non potrà  
coagularsi !

## **VUOI IMPORTI CHIEDENDO UNICAMENTE SACRIFICI** di Lucio Favaron

<i>VUOI IMPORTI RICHIEDENDO UNICAMENTE SACRIFICI ?</i>	<i>VACCINO IMPORTANTE REALIZZERANNO UNITAMENTE SCIENZIATI</i>
--	---

Virus.....Covid19.....Virus

*A Dicembre ebbi uno strano sogno  
e subito sentii acuto il bisogno  
di trarne una significazione...  
Fu preveggenza o premonizione ?*

*" Giorni oscuri, tetri, brutti,  
si annuncian dolori e lutti,  
un anno di perdite e stenti,  
così sarà il Duemila e venti "*

*Ora un nemico ignoto avanza,  
non è visibile, subdolo incalza...  
Assai poca è la nostra speranza  
di trattenerlo, almeno a distanza...*

*Non proviene da Marte o Venere,  
né maschile o femminile è di genere,  
ma in Asia è sorto, si è sviluppato  
e nel nostro Mondo ha dilagato !*

*Noi tentiamo pur l' impossibile  
per sfuggire alle sue ventose  
ma esso è insidioso, invisibile,  
si muore e le ore sono angosciose ...*

*Però un nome gli hanno dato,  
un nome che sa di beffa, regale,  
addirittura l' hanno incoronato :  
sì, sovrano, ma del Male !*

*Andrà tutto bene, è stato detto,  
voglio crederlo, voglio sperarlo  
con la Fede che mi brucia in petto  
perché solo Dio potrà fermarlo !*

E questa è la Teriàca ( panacèa )

**CALENDULA – CAROTA – CAVOLO – CEDRO – CICORIA – CIPOLLA –  
CRESCIONE OLEANDRO ( decotto di foglie )**

RIBES NERO – RIBES ROSSO – ROSA (petali )  
OLIVO ( noccioli frantumati e sminuzzati ) - ONTÀNO (corteccia polverizzata )  
NASTURZIO  
VERBENA – VITE ( pampini )  
IBISCO ( radici )  
ROSMARINO  
UVA (acini spremuti con i vinaccioli)  
SALVIA – SAPONARIA

### CHI XE CHE LO GA FATO VEGNÈR FORA ?

Dala misteriosa China postà a Oriente  
un velén sconossùdo se ga fatto presente  
e ciò, scoltè e vardè un fià el caso,  
qua lo gavémo tuti soto el naso,  
qua, nela nostra bistratà Italia  
e 'sto velén diressión no'l sbalia  
el va drito da un a 'n altro, el salta,  
no' se inacorzémo, ma la velosità  
xe alta !

Se crepa in tanti, nel Setentrion,  
ma sperémo ben pa' 'l Meridion !  
Ma mi me domando, fin che posso farlo,  
fin che co' i tesori de fameja parlo :  
" Chi ne salvarà da 'sta sconquassàda ?  
" Solo quea man che dal Nobel  
sarà premiàda !

### CHI LO HA GENERATO ?

Dalla misteriosa China, estesa ad Oriente,  
un morbo, un virus sconosciuto s' è fatto  
presente, e guarda un po', quando si dice il  
caso : qui ce l' abbiamo e proprio sotto il naso,  
qui, nella nostra Italia, cara e sfortunata  
e questo virus, n° 19 per l' incubazione  
dell' annata,  
nei polmoni si annida, dissecca il fiato,  
finché l' ultimo respiro è vanificato !  
È simile ad una grossa, panciuta sfèra  
che ricorda le mine marine della  
guerra, ma l'insidia è ben più grande :  
va oltre i mari e per l' aria si espande !

La Morte falcia a Settentrione  
voglio sperare non passi il Rubicone !  
lo mi chiedo, finché posso farlo,  
finché con coloro che amo io parlo ;  
" Chi ci salverà da questa batosta ? "  
Premio Nobel a chi darà la risposta ?

**A COLLOQUIO CON IL POETA NEL VENTO VIRALE** di Maria Luisa Daniele Toffanin  
in sequenze

**I – NEL TERZO CONFLITTO GLOBALE**

Poeta, anche il mio cuore è il paese più straziato  
e vorrei appendere alle fronde dei salici la cetra  
ora che l'ordine vitale da tempo scardinato  
d'improvviso s'è squarciato azzerando ogni liturgia  
e noi travolti tutti nel girone infernale  
del terzo conflitto globale.

Eppure, poeta-respiro segreto dell'universo  
se la Parola tace e il bello muore  
si spengono tutte le stelle interiori  
e noi naufraghi nelle tenebre.

**II – L'URGENZA DI BELLEZZA**

Allora nel mistero inquietante intorno  
cerco raccolgo ovunque l'umile bellezza  
madre meditante d'ogni emozione  
la stringo tra le mani per scaldarmi il cuore.

È la tenerezza del tuo primo fiore  
o rosmarino, l'azzurra tua innocenza  
che muove memorie visioni:  
gli occhi miti del padre internato  
ormai sfumati dal tempo  
lo sguardo ardente di Alex rugbista  
presente lontano nel vento virale.

**III – PENSIERI FRAGILI**

Mi lascio alla brezza della preghiera  
che sempre mi è compagna  
colloquio patteggio con Dio l'invoco  
ripensando alla vita nel suo dare-sottrarre  
ché nulla invero ci appartiene  
alla certezza di ieri all'ansia improvvisa dell'ora  
gli affetti rateizzati i gesti assediati  
senza fiori pietosi nei Commiati.

Questo nostro presente ora così fragile più effimero  
di una bianca farfalla tra il tuo verde perenne!  
Ma lei già palpita vibra più d'ogni attesa  
le ali subito tese a nuovi impegni di volo  
metafora dell'umano esserci conscio del suo limes  
ma così tracimante d'amore nei luoghi del dolore  
nelle opere dei giorni, dono di sé sempre.

#### IV – CONFORTO E SPERANZA

Conforto per noi all'enigma dell'oggi del dopo  
speranza in terra risanata rigenerata  
abiurato il folle volo di Ulisse  
rimesso il morso ai cavalli impazziti  
a lungo senza più redini etiche e solidali.

Oscillando tra l'alfa e l'omega  
non sono mai stato  
tanto  
attaccato alla vita  
che ovunque a più voci mi chiama.

C'è fede nel dopo pure nel nido vissuto  
due uova minute si schiudono  
ancora ali future librate ignare  
sicure nel vento a noi infido  
miei diamantini tedofori di vita!

O poeta custode di memorie profeta sempre  
in vivai gemmati di speranza  
schiatterà anche il virus schiatterà  
sorgerà infine un nuovo mondo!

#### V – ANNUNCIO DI UN SOGNO

Lo annuncia, Rilke, la Voce-Luce  
che fedele avvampa la terra  
l'accende d'iride vesperale  
fiammella s'immilla nel notturno  
mai si spegne mai devota all'universa gente  
immacolata si rinnova all'alba di ogni giorno  
finché non sorgerà, Rilke  
la purezza di un'alba celestiale  
lenimento di tutti gli affanni  
non esploderà  
una luce d'oro su tutto l'universo.

Si daterà un tempo altro  
come dalla prima creazione  
ne sortirà un uomo nuovo  
plasmato dalle attese disperanti:  
muoverà umili passi in ascesa  
della montagna dei Beati  
per una diversa umanità.

Allora ovunque soffusa diffusa esplosa  
la sinfonia Dal Nuovo Mondo colmerà i cuori risorti

e usciremo a riveder le stelle.

Selvazzano, 20 marzo 2020

## **SELEZIONE JUNIORES**

Testi pubblicati nel file **SELEZIONE SCUOLA PRIMARIA E SECONDARIA:**

ALESSANDRO OLIVI (Noventa Padovana) La mia finestra

PAOLO ZOTTO (Noventa Padovana) A quattro zampe guardando in su

ELIA GIORDAN (FIESSO D'ARTICO) Un tempo particolare

QUINTINO – SCUOLA LUZZATTI PADOVA selezione classe scuola primaria

**LE MIE GIORNATE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS** di Elena Olga Tognon, 8  
anni

### LE MIE GIORNATE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

---

16 Maggio 2020 Sabato

-Cara Tikki, in questi giorni io sto facendo molte cose:

Sto facendo i compiti

Sto leggendo Harry Potter (e sono arrivata al quarto)

Sto andando in giardino a giocare

Sto andando a fare passeggiate sull'argine e sulla strada

Sto dipingendo il gazebo in giardino

Sto costruendo "L'universo in Scatola"

Sto piantando tante cose nell'orto

Sto facendo il biglietto di compleanno per mio fratello Stefano

Sto mangiando tante torte

Sto facendo delle videochiamate ai miei cugini a Milano

Sto facendo delle videolezioni con i miei maestri il Venerdì...

Ora ti spiego un po' delle cose che ho scritto qui sopra:

**-STO LEGGENDO HARRY POTTER (E SONO ARRIVATA AL QUARTO)-**

Significa che sto leggendo un libro e sono arrivata al 4° di una saga di 7 libri.

### -STO DIPINGENDO IL GAZEBO IN GIARDINO-

Significa che io in questi giorni sto dipingendo il gazebo che è in giardino.

### -STO COSTRUENDO "L'UNIVERSO IN SCATOLA"-

Significa che sto dipingendo una scatola di cartone che rappresenterà lo Spazio.

### -STO PIANTANDO TANTE COSE NELL'ORTO-

Significa che sto piantando tante sementi nell'orto.

### -STO FACENDO DELLE VIDEOCHIAMATE AI MIEI CUGINI A MILANO-

Significa che sto facendo delle videochiamate ai miei cugini perché sono molto lontani.

### -STO FACENDO DELLE VIDEOLEZIONI CON I MIEI MAESTRI IL VENERDI'-

Significa che sto facendo delle videolezioni cioè delle chiamate al computer tipo lezioni.

Ora ti dico le cose che mi piacciono e le cose che non mi piacciono:

#### COSE CHE MI PIACCIONO:

- È Non ho nessun maschio della mia classe che mi dà fastidio.
- È Restare tutto il giorno a casa.
- È Aiutare la nonna a dare da bere alle piante in giardino.

#### COSE CHE NON MI PIACCIONO:

- e Non posso andare dagli amici.
- e Non posso andare a scuola.
- e Fare i compiti.

Ora ti dico le cose che vorrei fare in questi giorni:

1. Andare dalle amiche.
2. Andare a scuola.
3. Andare in giro più spesso.
4. Andare da un mio amico che ha tanti animali perché mi sono affezionata a loro.
5. Mangiare più gelati.

Ora Tikki ti racconto cosa è successo oggi:

-Oggi sono stata un po' con la mamma, poi è dovuta andare al lavoro e quindi io sono stata un po' anche con il papi, abbiamo pranzato insieme e poi però è andato al lavoro anche lui e quindi io e mio fratello Stefano siamo dovuti andare giù dalla nonna. -

-Giù dalla nonna abbiamo guardato la TV, Stefano ha fatto i compiti, io ho un po' letto e poi è tornata la mamma e quindi sono salita con Stefano. Tra un po' tornerà anche il papi e tornerà (se tutto va bene) a casa dopo che io e Stefano ci siamo lavati. Forse guarderemo qualche cartone. Poi ceneremo e andremo a letto.

Ciao Tikki, ora ti devo salutare perché devo fare merenda con la mamma e dopo raggiungere mio fratello Stefano giù in giardino, perché vorrei andare a giocare con lui.

Ti risaluto Tikki!!! Ciao!!!

Irene Olga Tognon.

(fatevi dire dalla mamma o dal papà

o cercate nel dizionario,

se ce l'avete in casa, cos'è un gazebo)

## **UN ALITO DI VENTO** di Sofia Zucca, 12 anni

Io sono il coronavirus, ho una famiglia molto grande i Coronaviridae, i miei parenti vivono sugli animali. Anch'io vivevo nei pipistrelli ma l'uomo li sta uccidendo e li sta mangiando, per cui ho deciso di cambiare casa. Mi sono posto una domanda, gli umani mangiano la mia casa, perché non mi trasferisco su di loro? Be' ora sono qui, ho viaggiato per molti paesi e devo dire, ci sono molte cose belle da visitare, adesso mi trovo in Italia, alloggjo in varie persone, non si paga ma mi ritrovo sempre in ospedale, non pensavo che fosse una grande attrazione, non tutti però, per esempio i miei fratelli sono andati a visitare Firenze, Bari e ovviamente Milano, la città della moda proprio non potevano perdersela....

Attraverso gli occhi dei miei ospiti riesco a vedere, una scatola quadrata che parla, che tutti chiamano TV. Parlano molto di me, sono diventato famoso, ma non so per cosa? Sono tutti arrabbiati ed impauriti, forse non mi conoscono, sono simpatico con gli amici ma gli umani mi hanno cacciato da casa mia, la foresta. Lì mi trovavo molto bene, ma gli umani continuavano a mangiare i miei amici pipistrelli e quindi adesso alcuni umani li mangio io. Inoltre non si fa niente con queste distanze di sicurezza, i tamponi, le prove della temperatura, le uscite non più regolari. Comunque se devo essere sincero la cosa che mi manca di più dei pipistrelli è il volo, questi umani camminano sul terreno e basta, una noia terribile. Negli umani mi sto ambientando, sono passati pochi mesi da quando mi sono trasferito in questa nuova casa ed è dura anche per me, certi umani proprio non mi vogliono e se va avanti così rischio di rimanere senza casa... devo sempre cambiare forma e cambiare per poter sopravvivere, non pensavo che la vita al di fuori della foresta cinese fosse così dura, vorrei tornare a casa, ma i miei amici pipistrelli non ci sono più. Ho notato che quando entro dentro un umano lui reagisce di solito un due modi diversi; alcuni sono molto spaventati anche se non sanno che sono già dentro di loro. Altri, sebbene lo sappiano, non hanno per niente paura di me, si annoiano, giocano ai videogiochi, leggono e si lamentano.

Che noia questi umani, li ritengo gli animali più antipatici, più presuntuosi, più aggressivi, più banali, più egoisti, più orgogliosi della loro finta intelligenza, ma se devo dire veramente cosa penso credo siano una bizzarria dell'evoluzione, in sintesi mi stanno antipatici, ecco.

La loro unica fortuna è che hanno i medici che riescono a curarli ma a volte anche i medici si ammalano e muoiono. Fortunatamente, pur essendo molto intelligenti gli umani non

vanno d'accordo tra loro e sono poco organizzati, macchinari medici, guanti e mascherine. Inoltre, tanti umani non sanno usare le mascherine e quindi io li prendo in giro e li infetto comunque.

Entrambi abbiamo causato una guerra, ma la mia è più potente, non si vede, è invisibile, è tragica, è dolorosa, ma io non volevo tutto questo, sono solo un povero virus, la causa è degli uomini stessi che per i soldi farebbero di tutto. Hanno distrutto e bruciato le foreste, uccidendo e mangiando gli animali selvatici, hanno costruito fabbriche, hanno combattuto lunghe guerre sin dalla loro comparsa sulla terra, hanno costruito case ovunque, hanno costruito impianti petroliferi, hanno inquinato il mondo intero, senza pensare alle generazioni successive e agli animali che ci vivono.

Nella loro breve e frenetica vita gli umani pensano erroneamente di essere immortali ma basta che un piccolo virus come me si arrabbi, per riportarli alla realtà: sono anche loro animali e non sono i proprietari di questo pianeta. Basta un alito di vento per spazzarli via.

## **SELEZIONE TESTIMONIANZE**

### **IL SOCCORSO SANITARIO AI TEMPI DEL COVID 19** di Carlo Santi

Dopo il corso durato sei lunghi mesi, finalmente è arrivato il momento di iniziare il percorso di tirocinio quale soccorritore volontario della P. O. Croce Verde di Padova nel servizio di taxi sanitario e di emergenza Suem 118.

Finché dura il tirocinio sei un soccorritore in più del solito equipaggio (terzo in taxi, quarto in Suem), ti senti abbastanza tranquillo sapendo che hai l'autista e altri colleghi esperti in ambulanza con te e la paura di sbagliare ti abbandona quasi subito perché capisci che sei assieme a gente molto esperta. Non solo volontari ma anche dipendenti che ti aiutano in caso di necessità. Poi ti rendi conto che la formazione che hai ricevuto è di alto livello, sai già quello che devi fare anche se non lo avevi mai fatto prima, se non nelle varie simulazioni. È comunque il compito del volontario del soccorso, questa attività importante è considerata una missione, ed è un onore e un piacere svolgerla a favore della comunità, ti fa sentire utile. Tutta gente preparata al primo soccorso, con esperienza di anni sulle spalle, ma anche loro non sono abituati a un'emergenza come quella che stiamo vivendo oggi, che si chiama Covid-19.

Voglio raccontare la mia esperienza di soccorritore volontario, in tirocinio, chiamato a effettuare un trasporto di un paziente particolare: un uomo contagiato dal Covid-19.

Turno 13-19, il mio equipaggio si compone, oltre che al sottoscritto, di un autista e di una soccorritrice, entrambi dipendenti della Croce Verde, quindi gente molto esperta. Dopo i primi servizi "normali" la centrale operativa ci richiama in sede: c'è un servizio particolare che siamo chiamati a svolgere.

Chiedo lumi all'autista che mi risponde. «Dobbiamo prelevare un paziente con il CoronaVirus, serve l'uso di un DPI speciale che troveremo in sede.»

Il DPI sta per "Dispositivo di Protezione Individuale", e il paziente contagiato dal Covid-19 lo dobbiamo trasportare dagli infettivi di Padova, zona rossa, agli infettivi di Schiavonia, a Monselice, anche lì zona rossa.

Arrivati in sede andiamo in sala militi per prelevare i DPI. L'ambulanza è stata parcheggiata nello spazio riservato a questo servizio, dove iniziamo la procedura di vestizione. Ci si mette un buon quarto d'ora a indossare la tuta e a sigillarla. Calzo le sovrascarpe, indosso mascherina e occhiali, mi metto la cuffia in testa e poi il cappuccio.

Siamo pronti, l'autista sale alla guida, chiude il finestrino che dà sul vano ambulanza, indossa solo la mascherina chirurgica, lui non si avvicinerà al paziente e nemmeno a noi per tutto il tempo. Noi due sediamo dietro, da questo momento non possiamo scherzare, la collega mi fa indossare un paio di guanti L, sopra di questi altro paio di misura superiore, la XL e sopra ancora un altro paio di misura L che devono sigillare i polsi.

Si parte. Dalla sede della Croce Verde all'ospedale universitario di Padova ci sono poche centinaia di metri, per cui arriviamo in una decina di minuti. Si parcheggia negli appositi spazi, l'autista ci spiega che lui resterà in ambulanza, non entrerà in zona rossa, quindi saremo io e la collega i soli autorizzati a entrare e uscire dal reparto infettivi. Controlliamo le nostre tute e ripetiamo a voce i passaggi che dobbiamo fare.

Scendiamo dall'ambulanza, prediamo barella e bombola d'ossigeno, ci dirigiamo verso l'ascensore che ci porterà al reparto infettivi. La gente si sposta al nostro passaggio, quasi fossimo noi gli infettati. L'ascensore si apre, noi e la barella entriamo e si sale. Usciti dall'ascensore ci troviamo di fronte a una porta che si apre con il codice, a quanto pare la mia collega lo conosce ed entriamo in zona rossa.

Gli occhiali si appannano: è la paura, la sensazione è strana, nuova per me e non riesco a calmare il respiro. Entro in una zona finora a me sconosciuta, si sente palpabile il dolore, vedo persone intubate, altri che sono colti da tosse persistente, sento lamenti che escono da ogni stanza.

E vedo infermiere e medici vestiti come noi o anche peggio, occhi stanchi ma lucidi, sembrano tutti di buon umore, fanno battute e ci accolgono con gentilezza. Loro sì che sono eroi, chissà da quante ore, anzi, giorni che sono di turno, alcune di loro sono senza mascherina e bevono un caffè, hanno il segno rosso degli occhiali e mascherine, loro le portano per ore e ore. Una di loro ci chiede il nome del nostro paziente, ne hanno tre da trasportare da Padova a Schiavonia, due di loro aspetteranno i colleghi di altri equipaggi. Il nostro paziente è sul letto di una camerata occupata da due persone, ha una maschera d'ossigeno, verrà staccato dall'erogatore dell'ospedale e noi lo attaccheremo prima alla

nostra piccola bombola, poi a quella dell'ambulanza, molto più capiente. Il paziente senza ossigeno rischia di soffocare, quindi è importante che non gli manchi mai il giusto apporto.

Si sale in ambulanza, cambio guanti, spruzzata abbondante di gel e prepariamo il paziente per un viaggio lungo una quarantina di chilometri, che sono tanti se si pensa in che condizioni viaggiamo, noi bardati di tutto punto con un paziente infetto da Covid-19 che ci respira a meno di un metro da noi.

Dopo circa 40 minuti si arriva a Schiavonia, altra zona rossa, altre procedure di sicurezza, altro cambio guanti a ripetizione. Consegnato il paziente, si riparte per Padova, ci attende un altro paziente Covid-19. Ma prima serve sterilizzare e sanificare l'ambulanza, quindi si va in sede.

## **L'EREMO DEI SOGNI** di Emanuela Zancato

21 febbraio 2020

Abbiamo atteso con trepidazioni questi giorni di vacanza della scuola che ci permettono di andare qualche giorno in montagna. Finalmente hai terminato il primo ciclo di chemio così ci possiamo spostare. Sicuramente fare qualche passeggiata ti farà bene e ti farà tornare un po' di appetito. È così bello stare insieme, fare le cose insieme e nostra figlia anche se grande viene volentieri con noi. Giornate stupende, piccole passeggiate nei boschi, profumo di pineti, di muschio, di neve. Odore di vita buona che allarga il cuore e lo riempie di speranza. Visitiamo piccoli paesi, scopriamo luoghi bellissimi, tu riprendi forza ma soprattutto ricominci a ridere e a fare il burlone come al solito, ci divertiamo molto. Sei imprevedibile e nonostante stiamo insieme da tanti anni, riesci ancora a sorprendermi a farmi ridere tantissimo. "Quando sarò di là, vorrò fare il clown per Dio", me lo ripeti spesso e questa cosa mi fa supporre che Lui si diventerà tantissimo.

Prolunghiamo di qualche giorno la vacanza perché le scuole non riaprono a causa del virus. Perfetto ci riposiamo ancora un po'. Il due marzo rientriamo. Il nove inizia il lockdown.

Mi sento fuori luogo e un po' in colpa, perché penso che per me è meglio così, posso restare a casa con te, non resterai da solo in questo momento così incerto. Organizzo la nostra quotidianità... in casa....poco male

tanto comunque nelle tue condizioni non avremmo potuto fare grandi cose! Mi piace cucinare così ti vizio facendoti piatti che ami, che mangi volentieri. I farmaci che prendi ti fanno dormire di più, rimani a letto o steso sul divano. Una mattina ti accorgi che sul cuscino hai lasciato molte ciocche di capelli. I tuoi capelli così belli, folti e senza fili bianchi nonostante tu abbia passato i 60 incredibile! Ti sorrido e ti propongo di fare un taglio definitivo via tutto. Passo la mattina a fare il barbiere: rasatura perfetta! Tanto poi ricresceranno. Decidiamo di fare un video da inviare ai nostri figli che vivono fuori casa. E ancora una volta il tuo umorismo e la tua ironia mi stupiscono.

Giorno dopo giorno le mie giornate assumono un ritmo fluido, calmo, lento; lascio andare la fretta, la smania di fare; i tanti impegni di prima sono solo un ricordo. Rivedo la mia efficienza e mi chiedo se davvero fosse anche efficace o se invece la mia fosse in qualche modo una risposta ad un DNA atavico, un gene particolare: la cultura del duro lavoro che mai mi ha spaventato e che ho assimilato da mio padre, da mia madre, stacanovista

indefessa. Mi sento invece pervadere da una quiete profonda e inaspettata come un mare calmo dopo la burrasca. Mi piace questa sensazione e la sento come un dono, vivo una teofania dell'anima, del cuore della mente che mi rivela, è come se guardandomi allo specchio mi chiedessi: "davvero come prima ti andava bene?" Non so ancora rispondere dovrò aspettare ancora un po' o forse ho solo paura di dover tornare al "prima".

I nostri giorni trascorrono tra le mura di casa e le visite in ospedale ma sono scadenzati dai "nostri momenti" i nostri appuntamenti: scriverci delle lettere, io che leggo a voce alta un libro che mi e ti piace, la lettura del Vangelo e i nostri commenti sempre animati. Non voglio rubare tempo al nostro stare insieme così esco al mattino presto per fare la mia passeggiata quotidiana.

5 maggio 2020 h 16

Saliamo insieme al secondo piano dell'ematologia di Padova, tu fatichi un po' a portare la sacca con dentro la tua roba. Io ti seguo con altre borse, d'altro canto dovrai stare in ospedale tre settimane! È arrivato il momento del ricovero. Arriviamo al piano e ci sono molti cartelli: "SUONARE E ATTENDERE VIETATO ENTRARE", aspettiamo poi arriva un'infermiera che mi guarda e mi dice che io non posso entrare. ti guardo, la mascherina nasconde parte dei nostri volti, i tuoi occhi sono nei miei, riesco solo a dirti : "ciao amore mio". Vorrei darti un bacio ma mi sento ridicola a baciarti sopra la mascherina. Tu entri io rimango con l'infermiera che mi aggiorna sulle nuove disposizioni che non permettono ai parenti di far visita ai pazienti a causa dell'emergenza. Io rispondo con un cenno di assenso del capo e mi avvio verso l'ascensore. Arrivo all'auto e la mia testa mi dice che devo passare al supermercato per fare un po' di spesa ma il mio corpo registra un malessere strano che prima non avevo. Sento come una strana pressione all'altezza del ventre, vorrei ripiegarmi per contenere....che cosa? Non lo so ma questa sensazione si protrae fino a sera. Provo

una solitudine fisica che diventa più evidente quando faccio le cose che facevamo insieme: leggere, pregare, guardare un film.

Sono ormai sette giorni che sei in ospedale e domenica sarà il nostro quarantesimo anniversario di matrimonio. Con Hanna decidiamo di fare un cartellone che poi ti porteremo in ospedale. Avevo grandi progetti per questo giorno, una bella festa, con tanti amici e parenti, la musica, i giochi, pazienza faremo festa più in là. Ci sentiamo al telefono, non più in video chiamata, non vuoi, sei così provato che preferisci non farti vedere. Poche

parole al telefono, non ce la fai a parlare molto. Quando metti giù mi sento smarrita perché mi sfiora spesso la paura di perderti. Questo tempo da eremiti nella nostra casa che è diventata il nostro romitorio sereno, abbiamo sperimentato quanto il nostro amore sia forte, profondo e vitale l'uno per l'altra perché è dono di sé.

Tornerai presto a casa e continueremo a sognare.

## **SOSPESI** di Sabrina Nicoletto

Viviamo in un limbo sospesi tra inferno e paradiso, in attesa di un giudizio finale.

E' la situazione che io e mio marito stiamo affrontando, dopo la scoperta di alcuni casi positivi asintomatici tra i suoi pazienti. Non è medico e nemmeno un infermiere, svolge un servizio di pubblica utilità. Combatte in seconda linea trasportando i dializzati dal domicilio ai vari ospedali e viceversa. Soggetti vulnerabili, dalle basse difese immunitarie. Eroi silenziosi che combattono con coraggio la vita. Molti sono vittime di gravi handicap, costretti su una carrozzina, altri conoscono solo il buio. Adesso più che mai si trovano a superare un ulteriore ostacolo insidioso, dispendiamo parole di conforto. Il loro terrore è più che giustificato. Ormai ci troviamo tutti nella stessa situazione, l'ansia è diventata padrona del mio corpo, mi pervade ormai da tempo, la riconosco bene in ogni sua singola sfaccettatura, una "compagna scomoda" della mia vita, abbiamo passato intere notti senza diventare complici.

Guardo l'orologio appeso alla parete, le lancette si muovono appena, anche il tempo sembra essersi fermato.

Mi affaccio alla finestra, l'atmosfera è tetra, le strade deserte .L'altalena dei giardinetti è vuota , spinta da una leggera brezza ondeggia di qua e di là, solo silenzio, silenzio e pace. Una metamorfosi lenta che ha sconvolto le nostre abitudini. Persino il tè' ha un sapore diverso, amaro. La mia mente viaggia come un treno senza fermate , pensieri confusi, oscuri, un sovrapporsi di immagini mi riportano sempre e solo alla triste realtà. La lotta disperata del mondo contro un nemico invisibile, che ci ha colti impreparati , fragili e inermi. Come un fiume in piena travolge chiunque sul suo cammino, trascinandolo con se. Non guarda in faccia nessuno, ne' gli occhi compassionevoli degli anziani, nemmeno quelli innocenti dei bambini. Non si ferma davanti alla povertà e tanto meno davanti alla ricchezza. Non conosce confini, razze e religioni. Le notizie sono allarmanti è tutto un susseguirsi di numeri di contagiati, ricoverati in terapia intensiva e

decessi. E' un bollettino allucinante. Le immagini sono strazianti, non c'è più spazio per i defunti, i cimiteri sono al surplus. Senza un funerale e un ultimo saluto, le bare vengono caricate sui mezzi dell'esercito e trasportate in luoghi disparati. Affiorano diversi interrogativi, che od oggi non hanno trovato una risposta e chissà se la troveranno. Mi chiedo del perché di questa pandemia, se è opera di una punizione divina, se è l'inizio della fine del mondo e della nostra esistenza, o nei peggiori dei casi siamo vittime di una manipolazione genetica.

Nell'attesa degli esiti dei tamponi, io e mio marito prendiamo una decisione , di vivere la nostra quotidianità mantenendo la distanza di sicurezza e rispettando le regole imposte dal Ministero della Sanità, con la consapevolezza di proteggerci. Dormiamo in stanze separate, ci divide un muro, una barriera invalicabile. Sono diventata ossessiva per la pulizie domestiche, ogni superficie, ogni oggetto lo disinfetto più volte nell'arco della giornata. Misuro la temperatura corporea, il principale sintomo per allarmarmi, tutto nella norma.

Anche mio marito viene controllato tutti i giorni e fornito di dispositivi particolari per evitare il contagio.

Esco solo in casi di comprovata necessità, armata di mascherina e guanti. Lavoro in smart working, ma molto a rilento dedicando solo alcune ore. Cerco di impegnare il tempo, nei migliore dei modi, leggendo, cucinando e dipingendo, un arte che ho ereditato da mio padre. Una passione dai tempi scolastici, adoro creare opere particolari. Ultimamente decoro bottiglie di vetro, un materiale trasparente come la mia anima. Ho realizzato il bacio di Klimt, due corpi un uomo e una donna che si scambiano un effusione tenera e casta. Il tutto mi riporta al contatto, riusciremo nuovamente a lasciarci stringere tra le braccia, riusciremo a tendere la mano a sentire il calore dei nostri cari o vivremo ancora nella paura di sfiorarci, sono dilemmi del nostro tempo, un secolo di incertezze e dubbi.

Come la storia ci insegna, la pandemia lascerà un segno indelebile nelle nostre conoscenze, una lezione di vita di cui farne tesoro. Con l'isolamento abbiamo riscoperto valori persi nel tempo, la famiglia , il senso del focolare, la fede professando nell'intimo, l'unione tra il nord e il sud, dimostrando di essere un vero paese. Abbiamo lasciato da parte per il superfluo, apprezzando i piccoli gesti quotidiani e le piccole cose. Sapori antichi della nostra terra, ammirato le bellezze i tesori inestimabili della nostra Nazione. La natura ha riconquistato i suoi spazi, il mondo ha iniziato a respirare. Ci siamo

emozionati con la musica, cantando dai balconi canzoni della nostra storia, inni di speranza. Abbiamo versato lacrime nel guardare le immagini della terapia intensiva.

Ci siamo terrorizzati dal suono delle sirene delle ambulanze, con vite da salvare. Abbiamo puntato gli occhi verso il cielo per seguire gli elicotteri del pronto soccorso, destinati chissà dove.

Molti si sono tolti la maschera indossando la mascherina e dimostrando il lato più sensibile del proprio carattere . Rispolverato vecchi ricordi lasciati in un cassetto o in un armadio.

Ma fondamentalmente abbiamo assaporato il silenzio, la solitudine, il vuoto interiore, che difficilmente ci scorderemo per tutta la nostra esistenza Un mondo unico inerme.

### **LA MIA LOTTA CONTRO IL COVID19** di Gianfranca Fiore

Mi trovavo in Spagna, dove l'allarme arrivò con un certo ritardo, e sulla nave che da Barcellona mi avrebbe riportata in Italia, il mio stato di salute era precario, il dubbio di aver contratto il coronavirus era sempre più convincente.

L'assenza di febbre al controllo della temperatura favorì il mio rientro a Padova anche se le mie condizioni di salute erano peggiorate. Seguirono giorni di grande spossatezza, inappetenza e una forte tosse che non mi permetteva quasi di respirare.

Avvertii il medico; mi consigliava riposo e, sottovalutando la gravità delle mie condizioni, inviava una richiesta di tampone all'Usl, senza dichiararne l'urgenza.

All'insorgere di uno stato febbrile in serata (temperatura 38,6) del lunedì 23 marzo, mi prescrisse un antibiotico unito all'assunzione di paracetamolo.

Quando mi resi conto che le condizioni peggioravano , mi decisi a chiamare il 118; al pronto soccorso intervennero subito con ossigeno e tampone. Dopo due ore circa mi spostarono nel reparto dedicato ai pazienti di covid19.

### **“ERO STATA CONTAGIATA !”**

Furono informati del ricovero solo i miei stretti famigliari, “gli altri” vivevano nell'ansia, fino a quando mio fratello istituì una chat per comunicare il bollettino quotidiano. Solo lui manteneva il contatto con i medici.

Il mio stato di salute non era così grave da ricorrere a terapia intensiva, però la polmonite interstiziale in atto aveva danneggiato gran parte dei polmoni.

La febbre durò fino a sabato sera, per sparire definitivamente la domenica 29 marzo

e per tutti i lunghi giorni di degenza.

Non persi mai conoscenza, ero vigile e consapevole del pericolo. Pensieri di morte si mescolavano a momenti di speranza, mi accorsi di quanto ero attaccata alla vita, alle molte cose e progetti che mi rimanevano ancora, alla figlia che avrei abbandonato, alla mia casa “vuota! “che mi aspettava! ai miei cari, amiche, moltissime che erano in pena per me. Chissà se sarei tornata tra loro, mi dicevo quando ricevevo un messaggio. Mi giungeva una grande energia e forza dalle preghiere, e fede di una grande catena di amici rapidamente informati del mio stato di salute.

18 giorni passarono veloci, il mio ottimismo, il mio spirito combattivo unito ad un corpo sano, mi aiutarono a migliorare giorno dopo giorno.

Dopo lo stato febbrile dei primi giorni, il quadro clinico rimaneva stazionario, ma perdurava un peggioramento dell'addensamento polmonare.

Secondo i medici dovevo ancora superare la fase acuta della malattia, anche se erano evidenti piccoli miglioramenti. La somministrazione di ossigeno ad alto flusso (4lt.al minuto) e l'appesantimento della cura, con i farmaci indicati dal protocollo, fu mantenuta a lungo.

Dopo una decina di giorni in cui il quadro clinico rimaneva stabile, mi abbassarono la quantità di ossigeno con una mascherina che permetteva l'umidificazione, consentendomi di parlare.

Riprendevo con emozione a fare qualche telefonata, in primis ai miei famigliari, e poi anche con qualche amica.

Con il lento miglioramento, il letto mi stava stretto, sentivo il bisogno di alzarmi, di esplorare lo spazio che mi ospitava, di vedere fuori dalla mia stanza le persone, di cui mi giungevano solo le voci.

Solo il giorno della dimissione vidi che la mia stanza si affacciava alla reception del reparto; il che giustificava la moltitudine di voci che in alcuni orari si accavallavano e mi obbligavano a chiudere la porta. La preferivo aperta per non farmi sentire più sola nel mio “isolamento”.

Le giornate erano interminabili, il passaggio dei medici, i pranzi e le cene segnavano il lungo trascorrere delle ore, in cui ascoltavo la radio attraverso il telefonino o guardavo la televisione, alternando piccoli riposi e contatti telefonici.

Preferivo chiamare io, verso sera ricevevo la “buonanotte dal mio fratellazzo” che mi comunicava il bollettino medico e mi infondeva pazienza.

”meglio qualche giorno in più di ospedale, per uscire guarita completamente”

Anche l'incubo delle prime notti diminuiva, seguito da un riposo più conciliante ; mi svegliavo spesso e rimanevo diverso tempo sveglia, accompagnata dalle dolci note di "Venice Classic Radio", per poi riaddormentarmi.

Alle 7 del mattino le infermiere di turno mi davano il buongiorno, non proprio piacevole, perché eseguivano la prima serie di esami e controlli che si susseguivano nell'arco della giornata.

Passavano spesso gli infermieri, con cui scambiavo quattro chiacchiere.

Loro rimanevano appagati dai miei ringraziamenti , del mio modo gentile di chiedere l'aiuto per me indispensabile, fino al giorno in cui mi fu concesso di scendere dal letto anche per andare in bagno: erano le piccole conquiste guadagnate con la progressiva guarigione!

Ricordo la sera del 7 aprile: avevo ricevuto una chat dove mi si informava che avremmo potuto vedere la luna "rossa", la più bella dell'anno; lo dissi all'infermiera di turno che veniva a darmi la buonanotte. Non esitò a spostarmi con il letto davanti alla finestra per farmela vedere. Finalmente si avvicinò il giorno delle dimissioni, quanto desideravo mangiare la colomba a casa!

Gli ultimi due giorni di ospedale li trascorsi senza l'ausilio dell'ossigeno, i valori erano dentro la norma, i medici erano soddisfatti di dimettere un paziente "Guarito"; si complimentarono del mio atteggiamento sempre ottimista e tenace che aveva contribuito per il 40%, dissero, alla mia guarigione.

"la leonessa ha sconfitto il virus" dichiarai con un messaggio alle amiche in Spagna.

## **FRAMMENTI DI DIARIO GETTATI A MARE** di Elisabetta Ruzzon

Ho strappato alcune pagine dal diario con le mie riflessioni - i miei pensieri – ai tempi del coronavirus.

Questi fogli come chiusi in una bottiglia li affido al mare: non importa se la bottiglia galleggerà, né infondo importa se sarà raccolta ma, una volta aperta, possa spargere ancora un poco del profumo delle emozioni intense che ho vissuto in questo tempo prezioso e difficile.

11 aprile 2020, vigilia di Pasqua.

I fantasmi che mi appaiono in sogno ogni notte a rubarmi il ristoro del sonno hanno la mascherina. E- a guardarli bene - non hanno occhi.

Ho fatto mio l'insegnamento di guardare sempre la gente negli occhi, specie i

pazienti che mi trovo a curare. Avevo imparato a leggerli quegli occhi: di sfida di chi cerca di ottenere ciò che crede utile, magari sviandoti da una diagnosi; occhi di paura che ti seguono con lo sguardo, che si rasserenano dopo una procedura; sguardi rassegnati di anziani impotenti e supplicanti: perché anche la morte a volte pare dimenticarsi di finire il suo sporco lavoro.

Ma di notte anche i fantasmi non hanno occhi, specchio del mio non voler guardar negli occhi i malati aggrediti da covid.

Peggio, non riesco più a guardare negli occhi neppure i familiari: specchiarmi nelle loro pupille mi fa sentire vuota. E' allora che calde lacrime solcano le guance salendo dal buio dell'anima a cercare nella nebbia dei pensieri un fioco barlume di speranza.

13 aprile 2020, Pasquetta

Un cuculo canta. Eccola la primavera, ritorna. La vita va avanti. E mi sento bene. Perché ieri ho ripreso il mio lavoro, quello che mi piace. Quello che questo virus mi aveva rubato facendomi sentire impotente anestetizzandomi i sensi. Mi ha fatto guardare la gente attraverso una visiera opaca che ha reso smerigliato anche il mio cuore, e la mente; mi ha tolto il tatto obbligandomi a due paia di guanti per visitare un altro essere umano; mi ha attutito i suoni sotto la cuffia e non mi fa sentire nessun rumore polmonare all'auscultazione del torace dei malati su cui lottiamo -io e il virus- ciascuno per tirarli dalla propria parte. E loro lì in mezzo, con gli occhi confusi, incapaci anche di aver paura.

Ma ieri è stata una giornata speciale. Un piccolino azzannato da un cane aveva bisogno di noi, la sua famiglia terrorizzata ci ha chiesto aiuto. E noi c'eravamo. Una nonnina coreica danzava spossata. E poi un paio di persone intossicate da radici ignote di cui han voluto provare ad assaporare il tocco esotico nell'insalata.

Ieri insomma è stata una giornata normale. E io non sono inutile!

13 maggio 2020, h 17.30

Sono ormai sbiaditi gli arcobaleni dipinti dai bambini e appesi sotto ai porticati: gridavano all'inverno che "tutto andrà bene".

È comparso invece in cielo un bell'arco dai colori vivaci, dopo un breve acquazzone tiepido, oggi pomeriggio. Ora esplose la primavera col il rosso dei papaveri chiazziato di camomille. Lo senti dal profumo dell'aria che sa di gelsomini e glicini. Nel canto corale al limitare dei fossi dei tanti uccelletti al mattino e dei grilli sul far della sera quando il silenzio imposto al traffico dal confinamento pandemico si fa più fitto.

A dire il vero l'avvertivo anche gli anni scorsi: che il fresco odore di muschio sotto un cielo velato da nebbie stagnanti andava a lasciare il posto a un'aria frizzante, al cielo terso, alle vedute ampie fin là, sotto al Pasubio e al Carega. Ma quest'anno ha il sapore buono del pane caldo cotto in casa, così per ammazzare il tempo e di crostate.

18 maggio 2020, h 22

Non ho sonno dopo il turno di oggi. Sul terrazzo cerco di respirare tutta l'aria che mi è mancata dietro il filtrante facciale portato per 12 ore. Anche io ho ancora il segno degli elastici sugli zigomi. Ma non mi sono fotografata. Non voglio conservare questo ricordo.

Da giorni ormai riesco ad addormentarmi quando le luci del giorno filtrano dalle fessure dei balconi a scacciare i fantasmi della notte. Solo allora la tensione scema e riposo. Qualche minuto. Raramente qualche ora tenendo forte la mano di chi mi è accanto e vicino nonostante i propositi disattesi di distanziamento.

E così di notte rifletto lucida sui sensi che danno senso alla vita.

La specie umana affronta la quotidiana lotta per la sopravvivenza con cinque sensi, e nelle difficoltà li affina. Lo diamo per scontato troppo spesso invece stanotte voglio fermare sul foglio questa riflessione.

Cresciamo coi nostri sensi, anzi i nostri sensi crescono con noi facendoci sentire vivi e mettendoci in relazione con gli altri e con questo mondo così complicato.

Covid ha fatto crollare questa certezza, perché covid è al di là dei sensi, al di sopra: invisibile, impalpabile, non fa rumore. Peggio come primi sintomi ruba gusto e olfatto, poi toglie il fiato e col respiro, obnubila le menti, appanna gli

sguardi, E non ci permette di toccarci, abbracciarci! Così si muore, soli. Senza affetti vicini. Senza una mano da stringere e senza uno sguardo su cui specchiarsi. Disumanamente.

## **UN DOLOROSO COLLEGAMENTO** di Andrea Donaglio

### **UN DOLOROSO COLLEGAMENTO**

Tra le tante immagini che passano sugli schermi in questi giorni, forzatamente diversi dal solito, ci sono quelle dei reparti di terapia intensiva. Assieme alle bare trasportate da autocarri dell'esercito a decine, a volte centinaia, di km per la cremazione sono le immagini emblematiche della pandemia che ci ha così duramente colpito. Quelle dei reparti una volta chiamati di rianimazione testimoniano la situazione drammatica vissuta da pazienti in condizioni critiche e l'impegno incessante degli operatori, abituati a ben altri ritmi di lavoro. A questo si aggiunge il dolore dei parenti impossibilitati ad incontrare i loro cari impegnati a lottare contro la morte. Osservate queste immagini, da peste manzoniana in versione moderna, mi è ritornato in mente un evento che mi ha colpito l'estate di quattro anni fa: il decesso di mio padre. Avevo di fronte a me le immagini che descrivevano i suoi ultimi giorni di vita. Stavo vedendo un qualcosa che fino a quel momento avevo solo ricreato nella mia mente. Era la condizione vissuta da mio padre nei suoi ultimi giorni di esistenza in quel corpo fisico. Lui era debilitato dai cicli di chemioterapia a cui era sottoposto per l'aggravamento di una leucemia cronica diagnosticata nel 2000. Questo è stato l'effetto di quelle drammatiche immagini raccolte nei sovraffollati reparti di terapia intensiva: riportarmi alle descrizioni fatte dai miei familiari ai colloqui. I resoconti dei medici che facevano ai miei sull'evolversi della situazione prima di entrare in reparto per visitarlo. Ne uscivo ogni volta stravolto per il semplice fatto che mi immedesimavo in lui. Disteso su un letto inclinato in attesa che il corpo vinca la battaglia contro gli agenti infettivi che gli stavano attaccando i polmoni compromettendo la funzione respiratoria. In particolare il supplizio del casco, una forma di intubazione per permettere al paziente di respirare. Per fortuna, tra virgolette, il calvario del casco per lui è durato poco. Non lo faceva riposare di notte a causa del rumore generato dal respiratore. Otto giorni è durata questa tortura poi è spirato con mia madre e mio fratello che erano lì. Era la mattina del 3 agosto di quattro anni fa. Il giorno prima mi era arrivato il rigetto dell'istanza per andare a vederlo per l'ultima volta. L'avevo presentata dopo la descrizione angosciante del precipitare della situazione e quindi sapendo che erano i suoi ultimi giorni in questo mondo. Non mi venne concessa questa possibilità e il giorno dopo la notifica del diniego mi comunicarono il suo decesso. Il giorno stesso mi venne proposto di partecipare ai funerali. D'accordo con i miei familiari rinunciai. La mia presenza, con la scorta, nella chiesa gremita avrebbe fatto sì che non sarebbe stata più la cerimonia per il suo ultimo saluto. Quelli che seguirono furono giorni parecchio difficili. Riuscii a stare abbastanza centrate sugli impegni quotidiani. Scelsi di scrivere, tra le lacrime che inevitabilmente sgorgavano al suo pensiero, qualche scritto che lo ricordava, una specie di diario dei sentimenti di quei giorni. Ero ancora sotto effetto di quel tragico lutto. A volte ho degli input in cui mi rendo conto che non ho ancora metabolizzato completamente la sua perdita. Forse lo farò quando rientrerò a casa sua e non sarà presente. Questa sua mancata presenza mi viene ricordata ogni qualvolta vedo c'è solo mia madre ad aspettare il mio ingresso in sala colloqui. Mi sono chiesto il perché del rigetto, a mio avviso insensato, a una richiesta legittima: vedere il proprio caro negli ultimi momenti di vita. Il destino ha voluto così, risposi dentro di me. Ma questa interpretazione fatalistica non placava il mio disappunto. Arrivai a farmi una ragione dopo qualche tempo, pensando al motivo per cui mi trovavo in questo posto. A quel punto il mio stato d'animo, pur segnato da questa perdita importante, si calmò. Non ho, in questi dieci anni di carcerazione, mai avuto la possibilità di recarmi a casa dei miei. Quando ciò avverrà capirò a che punto avrò elaborato questo lutto.

## UN NEMICO INVISIBILE di Angelo Meneghetti

### Un nemico invisibile

Sono giorni di disorientamento in questo istituto di pena, come in tutte le carceri italiane. La televisione nazionale, pochi giorni fa, divulgava la notizia del diffondersi dell'epidemia del coronavirus e all'improvviso nelle carceri del nostro paese sospendevano i colloqui delle persone detenute con i loro familiari, dichiarando che i detenuti potrebbero venire contagiati dai propri cari. Una cosa difficile da credere, poiché gli agenti entravano e uscivano come nulla fosse. In qualche carcere sono cominciate le proteste, alcune si sono trasformate in rivolte... alcune in vere burrasche all'interno delle mura... da un carcere alcuni detenuti evadevano, alcuni invece, avvolti dalla disperazione, morirono... è quello che si apprendeva dalla cronaca.

Dopo qualche giorno si apprendeva dalla tv nazionale che non era un'epidemia il coronavirus, ma una vera pandemia. Venivamo a sapere che la Lombardia, il Veneto erano le regioni più colpite. In pochi giorni, questa pandemia si è diffusa in diversi Stati dei 7 continenti.

La cosa più terrificante che mi ha colpito guardando la tv è la tragica notizia della città di Bergamo, vedevo i camion dell'esercito italiano pieni di feretri che transitavano per le strade deserte per recarsi nei forni crematori di altre città del territorio nazionale. Gli ospedali sono al collasso, le camere mortuarie sono strapiene e non sanno dove mettere i corpi delle persone. Ci sono migliaia di persone avvolte dal dolore e non sanno in quale struttura sia ricoverato il padre, il nonno o la nonna, il marito o la moglie, molti non sanno dove sia il corpo del proprio caro, ma quando sarà possibile, gli verrà consegnata l'urna con le ceneri.

È ovvio che in questo momento bisogna esprimere una seria vicinanza a tutte le persone che sono in prima linea per cercare di curare e garantire assistenza alle persone colpite dal COVID-19. Medici e infermieri sono i veri EROI... un enorme cordoglio per quei medici e infermieri che sono morti a causa di questo nemico invisibile.

Da carcerato so benissimo cosa voglia dire perdere una persona cara (nel 1998 è mancato mio padre) senza poterle essere accanto, in quei giorni, sono momenti difficili per tutti.

È da giorni che alle ore 18:00 sono sul canale 48 su RaiNews24, per ascoltare la conferenza stampa della Protezione Civile, e nei primi tre giorni la media dei decessi giornalieri erano di 300, poi da mercoledì hanno superato i 400 come è stato anche giovedì. Non si sa quanti decessi ci saranno nei prossimi giorni, i contagiati sono migliaia, quelli in quarantena pure. Stasera sullo stesso canale apprendevo che nelle ultime 24 ore i decessi erano 627. Un giorno nero... spero che domani ci sia un miglioramento... riguarda tutti, anche noi carcerati.

È come vivere una guerra, una guerra silenziosa perché nessuno spara a nessuno, ma c'è un nemico invisibile, il COVID-19, e non sai se e quando ti contagerà. Il contagio è fra umani e nel mondo esterno impongono certe regole: si può andare al supermercato per la spesa, in farmacia o recarsi al lavoro, mantenere un metro di distanza da qualsiasi simile. La regola principale è: rimanete a casa. Sicuramente anche noi detenuti rischiamo di essere contagiati da questo nemico invisibile. Qui, come in tutte le carceri italiane, è molto difficile rispettare le nuove regole specialmente quella del metro di distanza l'uno d'altro, ma anche gli agenti non riescono a mantenere le distanze fra di loro... dunque saremmo tutti contagiati dal nemico invisibile?

In questi giorni ho letto una circolare che ha emesso il capo del DAP e mi ha lasciato perplesso! Leggendola si percepisce che chi l'ha scritta ha poca conoscenza delle situazioni delle varie carceri italiane. Le parole sono: il personale della Polizia Penitenziaria che svolge le sue funzioni presso le

carceri deve continuare a prestare servizio anche nel caso in cui abbia avuto contatti con persone contagiate o che si sospetti siano state contagiate, in quanto “operatori pubblici essenziali”, e nell’ottica di “garantire nell’ambito del contesto emergenziale, l’operatività delle attività degli istituti penitenziari” e quindi di “salvaguardare l’ordine e la sicurezza pubblica collettiva”.

Ho trascorso un quarto di secolo nelle patrie galere, una condizione di sovraffollamento, un vivere inumano e degradante, vivere l’inferno giorno dopo giorno... in questi luoghi c’è poco da salvaguardare... ma esistono molti detenuti che cercano sempre di salvaguardare quello che hanno imparato da piccolini, “l’educazione materna” ... e io con educazione voglio ricordare che forse qualcuno si è dimenticato che in Italia esiste la certezza della pena fino all’ultimo giorno. Se non fosse così, spiegateci perché nelle carceri italiane esiste il sovraffollamento?

Mi auguro che non avvenga, ma di questo passo arriverà anche qui all’interno del carcere il COVID-19, e cominceremo a vivere come nelle dieci fosse dell’ottavo cerchio dell’Inferno dantesco.

Sono momenti difficili per tutte le persone del mondo esterno. Tante di loro continuano con sofferenza a versare lacrime fra le quattro mura della propria abitazione. I loro occhi hanno visto l’orrore che ha causato questo coronavirus a un loro caro. All’ospedale non c’è posto, sono al collasso. Obbligati a rimanere in casa, a vedere e sentire la sofferenza di un familiare che sta male... sono cose terribili da vedere... eventi che nessuno mai dimenticherà.

La regola di vita, e le tv nazionali lo comunicano tutti i giorni, è una sola “RIMANETE A CASA”! È l’unico modo per salvaguardare la propria salute e quella delle persone che ti sono attorno, i propri familiari. Penso sarà difficile dimenticare quello che ho visto per la tv, lo so, sono momenti difficili, è faticoso rimanere a casa in questo tempo di emergenza, nonostante chi sta fuori abbia disponibile qualsiasi tipo di svago, avendo una famiglia accanto, e in casa uno può fare ciò che vuole senza dover chiedere il permesso per qualsiasi cosa. Può telefonare a chi vuole, a parenti o amici. Telefonare... ricordo quando è venuto a mancare mio padre, erano mesi che non lo vedevo, si trovava in ospedale e non potevo sentirlo per telefono. Mia sorella, quando le telefonavo, mi diceva che le sue condizioni di salute erano gravi. Avevo fatto richiesta di un permesso di necessità per poterlo vedere, ma non è stata accolta. Avevo fatto poi richiesta per partecipare al suo funerale e dare un abbraccio di conforto a mia madre, ma neanche tale richiesta è stata accolta. Non ho potuto vederlo né da vivo né da morto. Ricordo ancora quel gennaio del 1998, ero recluso da quattro anni.

Ormai sono trascorsi molti anni, sono stato in varie carceri e in ogni carcere avevano regole diverse. Ho fatto diversi periodi di isolamento giudiziario, dove vedevo solo l’agente di turno e di quel poco di cui avevo bisogno, dovevo chiederlo, anche per fumare una sigaretta, poi per fare una doccia, era consentito farne tre a settimana, sembrava che gli stessi chiedendo la libertà.

Qui in carcere, chi è recluso è obbligato a vedere sorrisi tristi... e c’è tutto in quei sorrisi, le parole non valgono quanto il silenzio nel comunicare l’ansia, la solitudine, la sofferenza, e tanti vivono la disperazione, che dopo qualche anno diventa tortura. Il carcere non ti prende nel corpo, ma nella mente, nell’anima, negli affetti. Ho trascorso giorni dove mi chiudevo in me stesso, prigioniero di lunghi silenzi.

Immagino le persone di fuori, che devono vivere da “reclusi” nelle loro case, tante di loro si sentono in trappola nelle quattro mura spaziose, con più camere e circondati dalla propria famiglia, comodamente seduti in casa con ogni comfort... mi auguro che tengano duro perché ci saranno periodi anche più pesanti... e gli ricordo che non serve mettersi in ginocchio, la vita continua e dopo annientata questa pandemia... da buon veneto, figlio di contadini, penso che dobbiamo

abbassare la testa e farci su le maniche come hanno sempre fatto in momenti difficili i nostri padri, le nostre madri, i nostri nonni senza brontolare. Forse sono uno degli ultimi per dare consigli in questi brutti giorni, ma solo attraverso determinate esperienze vissute sulla propria pelle, soprattutto di sofferenza, anche un recluso è capace di capire cosa significhi empatia “il comprendere lo stato d’animo dell’altro” ... ho ancora mia madre anziana, anche se per queste nuove regole (sono vietati i colloqui con i famigliari) non posso vederla, e non so più se la vedrò o se lei rivedrà me.

In questi luoghi è impossibile rispettare il metro di distanza l’uno dall’altro, le carceri sono sovraffollate ed è molto difficile non essere contagiati.

Già in carcere si è obbligati a vivere l’inferno giorno per giorno, ma in questi luoghi la regola principale applica è “la regola del gregge”, il forte forse vive e il debole è destinato a morire. Dunque, tanti carcerati sono con le braccia aperte aspettando COVID19, almeno così non continueremo a vivere altri giorni d’inferno.

Avrete intuito che mi porto sulle spalle il “lockdown eterno”, essendo stato condannato alla pena perpetua e voglio far sapere alle persone esterne che: la mia cella ha la metratura del vostro bagno e devo condividere quel poco spazio con degli estranei, non ci sono comfort e neanche l’acqua calda e per me è così da un quarto di secolo. Sostanzialmente un buco di cemento e sbarre.

Concludo ricordando che la linea di confine tra la vita e il coronavirus è sottilissima e andrà tutto bene se state a casa. Ricordatevi... non uscite di casa.

Un ergastolano







